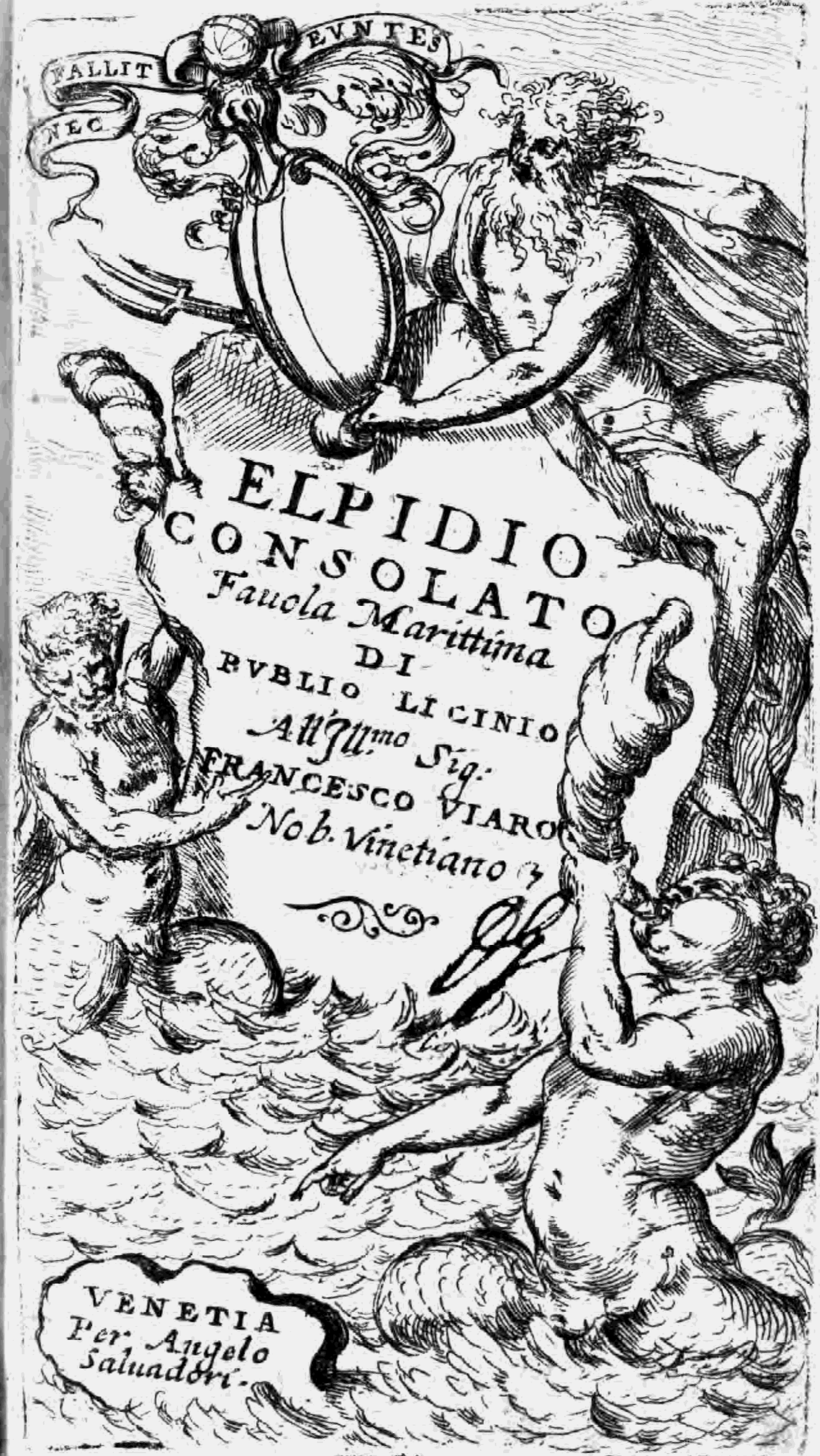


Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.





ILLVSTRISSIMO
SIGNOR MIO.



SCE questo mio Par
to alla luce del mon
do sotto i benigni
influssi della pro-
tettione di V. S.

Illustriss. non per scoprir altrui
o'l proprio difetto, o'l affetto, che
già molti anni mi spinse à scriuer
lo; mà ben per attestare à lei, che
s'io non vaglio à sodisfare, voglio
confessare almeno l'immensità
dell'obbligo mio. Vagliami appũto
il publicare il debito doue m'è ne-
gato il pagarlo, anzi pur doue il

tentar di scemarlo maggiormente
l'accresce: vedendo ben'io, che ne
anco i testimonij della mia deuo-
tione ponno hauer vita senza no-
ua dimostrazione de' suoi favori.

Adempi V. S. Illustriss. col vir-
tuofo eccesso della sua benignità
il mancamento dell'impossibilità
mia, e non isdegni approuar la
scrittura con quello stesso amore,
c'hà lo Scrittore approuato: e riuere-
rente le bacio la mano.

Di Venetia li 30. Maggio 1623.

Di V. S. Illustriss.

Diuotiss. & obligat. seruit.

Publio Licinio.



LO STAMPATORE à chi legge.



L Signor Vincèzo Tuc-
ci, Criminalista d'acu-
tissimo ingegno, e di
valore molto ben co-
nosciuto in questo Fo-
ro, ottenne per l'amicitia, ch'egli hà
con l'Autore, e fece anco vedere in
Scena questa Fauola il Carnouale
passato: E se bene ella fu rappresen-
tata da' Comici, senza molta pom-
pa, & in qualche parte alterata, per
accommodarsi al tempo, & a' Reci-
tanti; non restò però di piacere à
molti, c'hanno con grand'istanza
ricercato di leggerla. Di qui è na-
to, ch'essendosi già veduta in publi-
co, e passati per molte mani gli es-
emplari, è stato à me concesso di
poterla imprimere, se ben col no-

me, che altre volte fu dallo stesso Eccellētiss. Craſſo publicato in così fatti giouanili suoi scherzi. Hò però incōtrata qualche difficoltà nell'auerla, sapendo egli benissimo, che non è la Fauola in tutto conforme à gl'insegnamenti, c'hanno più tosto à gusto loro formati gl'interpreti, che veramente scritti Aristotele: Che mal pare offeruato il decoro in alcune persone: Che risente lo stile troppo del Lirico, con altre cose, che possono con molta facilità non meno risoluersi, che opponerſi. Io deuo anco aggiungere, che le voci di Sorte, Destino, Fato, Paradiso, Inferno, & altre simili vsate in Poetica locutione, e per lo più metaforicamente, deuono ben seruire ad ornamento dello scriuere, mà però intendersi di quel modo, che Santa Chiesa commanda. Viuete felici.

INTRODVIMENTO alla Fauola.

ERano gli habitatori di Mirabello da Pestilenza crudelissima afflitti, onde ricorsi all'Oracolo, ottennero così fatta risposta

*N' affligge il Re de l'onde, e spegner l'ira
Sol può il suo seme in Sacerdote eletto,
Quãdo haurà insieme vniti ardente affetto
I cari suoi, che'l Mar turba, & aggira.*

Diedero però la sacra verga, e lo scettro ad Elpidio Pronipote di Nettuno, che se bene haueua già veduto Planite suo carissimo fratello partirsi disperato per la morte dell'amata sposa: Erotia, che fanciullina gli hauea lo stesso Planite suo padre raccomandata perdersi ne' lieti del Mare: e di duo gemelli l'vn' all'altro simigliantissimi, che gli eran nati, l'vno smarrirsi, come Erotia, nella spiaggia, e l'altro già fatto

grande per amorosa disperatione
 andarsene senza alcuno auiso va-
 gando: non haueua però giamai vo-
 luto darli tanto in preda all'affan-
 no, che più viua non riserbasse la
 speranza ne i Dei, a' quali non cessa-
 ua di porgere diuote, & ardentissi-
 me preghiere. Or, se bene, creato a
 pena il nouo Sacerdote, suani la pe-
 stilenza, con certa dimostratione,
 ch'erasi in parte verificato l'Oraco-
 lo; furono però quei Popoli da duo
 Mostri del Mare tormentati; onde
 bramauano pur di vedere, a solleua-
 mento loro, come il rimanente del-
 la hauuta risposta si effettuassee: E
 perciò chiedeuano con sacrifici
 mercè da i Numi loro, quando re-
 stò il tutto in vn giorno con mera-
 uigliosi auuenimenti adempito: E
 ciò vien dalla Fauola, che qui co-
 mincia, a pieno rappresentato.

FAVELLATORI.

- ERASTO primo gemello, figl. d' Elpidio,
 Aman. d' Apistia.
 FRONIMO pesc. giouine, aman. d' Apistia.
 FILOTE pesc. giouine, amico d' Erasto pri.
 STEREA figl. di Planite in habito di pesc.
 innamorata d' Erasto secondo.
 GERONE pesc. vecchio, seruo d' Elpidio.
 ELPIDIO Sacerd. di Nettuno, Padre de'
 gemelli.
 MEGISTO ministro mag. del Sacerd.
 DARALEA pesc. compagna d' Apistia.
 APISTIA pesc. giouine innam. d' Erasto pri.
 MOSTRI marini duo.
 AMETRO pesc. vecchio, aman. d' Apistia.
 ACRISIO pesc. giouane figl. d' Ametro.
 ERASTO secondo gemello figl. d' Elpidio,
 aman. di Sterea.
 EPOMENO seruo di Sterea.
 PLANITE Corsaro, frat. d' Elpidio, Padre
 di Sterea.
 ARETE Corsaro, compagno di Planite.
 CORSARO prigionie.
 CHORO di $\left\{ \begin{array}{l} \text{Pescatori} \\ \text{Corsari} \\ \text{Sacerdoti} \end{array} \right.$
 La Scena è Mirabello di Candia
 NETTUNO fa il Prologo.



NETTUNO PROLOGO.



*Vel figlio di Saturno,
A cui toccaro in sorte
De l' Isole, e de l' acque i
vasti regni,
Son io, di cui fratello è'l
gran Monarca
De le sfere celesti,
E'l Regnator de l' ombre, e de gli abissi.
Quel son io sì temuto
Scotitor de la terra,
Che queto ad vn sol cenno i flutti, e i vèti:
Del cui fecondo ingegno,
De le cui man possenti opre stupende,
Per correr le campagne, e scorrer l' onde,
Son le nauì, e i destrieri.
ADRIA, Nettuno io sono:
Non riconosci forse il tuo gran Padre è
Oriuerita mia diletta e cara
Figlia, Regina, e sposa,
Vergine gloriosa,
Che la terra sdegnando,
E inalzando per l' aria eccelse moli,
Per base hai'l Mar, e per corona il Cielo:
O de gli ondosi mondi Imperatrice,
A cui baciano il piè l' onde schiumanti,
A cui seruono tante*

PROLOGO.

Isole fortunate,
De la grandezza tua diuote arcelle.
O d'Arte, e di Natura
Stupendo, vltimo parto,
Meraviglia del Mondo, opra del Cielo.
Tu sorta frà quest' onde, in cui già furo
Più naufragij, che navi,
Quasi porto del mondo in mezo à i flutti;
Placate hai le tempeste,
E fatto'l Mar sereno
Vero specchio del Ciel, che in se rinchiude
Gemme d'honor lucenti,
Perle di fe, d'Amor Coralli ardenti.
Tu frà quest' onde porgi
Nido à la libertà, seggio à la pace,
A l'innocenza asilo,
A la Giustitia spada,
Fatal haſta al valor, ſcudo à la fede.
Per te non solo offusco à Palla, e à Marte
L'antica fama, e'l grido
De l'Attiche, e Romane
Grandezze fauolose, anzi che vere;
Mà pareggiar ardisco
De' miei fratelli i fortunati campi,
E'l grande Olimpo, à cui non cedon queſti
Marini Paradisi, Elisij ſcogli,
Albergat or i illustri
Non d'Ombre; mà d'Heròi viui, e ſpiranti.
Nè ti ſtupir, che queſta inuita deſtra
Il famoso Tridente hora non tenga:
Ch' in queſte ſacre arene,
Doùe incontaminata

PROLOGO.

La natia libertade inuita ſerbi,
Non conſente il Deſtino,
Ch' oltre quel del tuo Duce onnipotente;
Altro ſcettro ſi veggia, altro Tridente.
Eccomidunque armato,
Come di zelo il core,
Di preghiere la lingua.
PRENCIPI glorioſi, anime grandi,
Numi d'Adria poſſenti, alto ſoſtegno
Del Maritimo regno, onde i ſei Scogli
Tolta han l'antica gloria à i ſette Colli,
I voſtri alti penſier frenate alquanto.
Ecco i liti di Creta
A voi diuoti e ſerui, (de,
Com'è, mal grado altrui, quãto egli è gran-
Tutto'l mio imperio à voi diuoto, e ſeruo.
Qui s'erger Mirabello,
Vaghiſſimo Caſtello,
Che fù de l'ira mia ſeuera, e giuſta
Lagrimabile eſſempio;
Mà nouo Sacerdote,
Che dal mio ſangue è ſceſo,
E in me ripoſe ogn'hor ſicura ſpeme,
Altrui moſtrar dè, come
È ſouente il gioir conſin del lutto,
E doue è ſeme il pianto, il riſo è frutto;
Sol co' preghi ſi vince, e con pietate
La pietà da noi Diui al fin s'impetra.
Da lui placato io ſono: e per lui voglio
Hoggi moſtrar d'alta pietate effetti,
Che per ſcoprirgli à voi, qui traſportati,
Con inſolita forza, hò queſti liti.

PROLOGO.

*Vedransi in queste arene
Verdeggiar le speranze in questi scogli
Fiorir dolci desiri, entro à quest' onde
Fiammeggiar l'ire e folgorar gli amori:
Hor mentre stanno à l' alte merauiglie
Eletti spettatori
Senz' onde l' Onde, e senza vento i Venti ;
Io per gradir l' altrui pietate, e' l zelo,
Quindi ne passo al Tempio.
VENETIA auenturosa,
Come dan tutti al mar tributo i fiumi,
Così à quest' onde chiare,
Più di nome, che d' acque,
De le più ricche merci, e de tesori
Rechino tutti i mari ampio tributo:
Degno de' tuoi trionfi arco sia il Cielo :
Sien mura i liti, e difensori i venti :
Sien questi flutti amici
Tromba à guerrieri tuoi Tomba à nemici:
Sia sponda à le tue sponde
Più cõ i Diui il Ciel che' l Mar con l' Onde:
Sappia il Ciel, sappia il Mondo,
Ch' al tuo celebre nome à cui la Fama
Ambe le trombe e l' ali,
Stanca di celebrarlo al fine appese,
Più si vanta Nettuno esser vassallo,
C' hauer la Monarchia de' Regni Ondosi.*

ATTO



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Erasto. Fronimo.

E.  Bello Mirabello,
De tuoi famosi liti
Cittadin suenturato, ecco
ritorno
A chiuder gliocchi, oue fù
aperto il core.

Tu ch' in te raccoglie sti
I miei primi vagiti allhor, ch' io nacqui,
Raccoglierai pur anco
Fin, ch' io spiri, i sospiri,
E i singulti di morte à la mia morte.
Mà tu, Fronimo, dimmi, onde son nate
L' angoscie, che scoprirmi
Vie più, che' l labro tuo volea il tuo piato?

Er. Tu no' l sai? tu me' l chiedi?

E' l grido, e la pietate

De le nostre miserie à te non giunse?

Er. Che fù? dimmi ti prego: egli è ben dritto,
Che

Che al mar de' vostri affanni
 Tributario dolente,
 Versi da gli occhi anch'io fiumi di pianto.
 Fr. Stringerò in poche voci immensi affanni
 In dì sacro e solenne,
 Mentre più l'alma dee vogliersi à i Diui,
 Fosse nostro destino, ò fosse oblio,
 Non si fè il sacrificio al gran Nettuno:
 Onde mentre latrava il Can di foco
 Al Sole, il Sol d'accesi raggi armato,
 Ch' à la fera Nemea premeua il tergo,
 Là per gli Eiberei campi
 Crescea fiamme à le fiamme, e l'api à i l'api,
 Di sanguigni vapori il crin cingea,
 E qual'hor cedeua il campo à la sorella,
 Del puro argento in vece
 Ella infauosto pallor scopria nel volto:
 Sparse eran frà le stelle
 Stille di sangue, e d'infocato smalto:
 Ond' aspetto d'Inferno,
 Più ch' aspetto di Cielo, il Cielo hauea.
 Ecco, in vece di Nubi, e d'Acque, e d'Aure,
 Spirar trà questi monti,
 Stragge fatal di Creta, Austro cocente.
 Fiammeggiavano i liti,
 Abbruciauuan l'arene,
 Negaua Flora i fiori,
 E Cerere le frutta: Erar fuggite
 Da i fiumi l'acque, e da le sponde l'erbe.
 Era morte apprestaua,
 Pria, che la Morte, à qste spiagge il Rogo.
 Ond' elle arse, e distrutte,

Quasi

Quasi à chieder pietate,
 Ben mille bocche, e mille aprian d'intorno.
 Er. Gran cosa tu mi narri.
 Fr. E questo è poco.
 Iui moria languendo
 Ne la cara barchetta il Pescatore,
 Questi giacea soua le reti estinto,
 Quegli soua le Canne, ò trà le Nasse:
 Non giouauano l'ombre
 De gli scogli, e de gli Antri,
 Anzi che in mezo al Mar l'ode era scarce
 Al ardor homicida;
 Che si estingueua la vita,
 Pria ch'estinguer la sete,
 E di sete morian più che di morte.
 Vna face letale
 Ardea la culla, e'l letto,
 Abbruciaua una Pira e figli, e moglie:
 Nè ben coperta ancor Madre sepolta
 A coprirla cadea
 Chi coprirla volea, figlia insepolta.
 Sopra l'hostia infelice,
 Pria, che ferita estinta,
 Precursori di morte in mezo à i voti
 Cader, vittime infauoste, i Sacerdoti.
 Er. E non trouossi medicina alcuna?
 Fr. La scienza col mal pugnò; mà cesse,
 Vinta da l'Empia stragge,
 Ch'atterrò i medicanti
 Ne gli artefici suoi l'Arte nocente.
 Più de star non sapena il mal pietate,
 Nè lagrime la morte: il fero ardore,
 Ch'ardena il cor, inaridina gli occhi.

In.

*Insepolti vagar s'vdiuaa l'ombre,
Che del morir la tema,
E del mal la frequenza
L'uso de la pietate haueano spento:
E per tanti cadaueri sembraua
Scarso à i tumuli il suolo, à i Roghi il bosco.*

Er. Or qual hebbe il gran mal fine, ò riparo?

Fr. Da l'Oracolo s' hebbe

La risposta fatale in questi versi.

*Vi affligge il Re de l'onde, e spegner l'ira
Sol può il suo seme in Sacerdote eletto,
Quando insieme haurà vniti ardente affetto
I cari suoi, che'l mar turba, & aggira.*

Quindi perche del seme

*Di Nettun sol tuo Padre era trà noi,
Se tu ne traggi Apistia, à lui si diede
Souera di noi lo scettro, e'l sacro Tempio.*

Viddersti immantinente

*Sorger nubi da l'Onde,
Che, cingendo d'intorno il volto al Cielo,
D'acque versar' un Mare,
Che'l foco estinse, in cui languia la terra.
Mà cresciuto à le piogge il Mar schiumoso,
E troppo ricco d'onde*

Il tributo de' fiumi à dietro spinse,

Trahendo in questi lidi

*Duo spauentosi mostri,
Che ci fan mille ingiurie, e mille scorni.*

Onde non è leuata,

Mà cangiata la pena.

Quindi ogn'un deue vnirsi

A porger preghi à i Diui,

Per

*Per placar pur al fin l'irato Nume.
E ne dier segno le Muscose Cenche,
Che presso'l Lago vdisti
Di suonante rimbombo empir le Valli.
Et io, s'altro non chiedi, homai vo' girne
A trouar gli altri amici.*

Er. Vatenene pur: ecco Filote appunto,

Che quì attender douea; felice incontro!

A T T O P R I M O.

SCENA SECONDA.

Filote. Erasto.

*F. O Vago Erasto mio, tu se' pur deffo;
E ti strigo, e t'abbraccio: Euro m'ipose
Per tuo nome il venir, e quell'affetto,
Ch'accende il foco à l'alma,
Impennò l'ali al piede.*

Er. Te, Filote, io bramaua:

E quasi à fido porto

Di silentio, e di fede à te ricorro

Ne l'atre mie tempeste

D'amerosi trauagli, anzi, ch'io chiuda

La bocca à le parole, e gli occhi al pianto.

F. Ond'escon queste voci? Er. Escò dal seno.

F. Ben dicesti dal sen, mà non dal senno:

33 Che se gli occhi hà la mente, è cieco il core,

33 E

Es' Argo è la Prudenza, è Talpa Amore;
 Mà di pur ciò che vuoi: pröte hò in seruirti
 L'orecchie ad ascoltar, le mani à l'opre.

E. Credo, che ti rammembra
 L'amor mio con Apistia?
 Quanta fiamma accoglieffi
 Da la neue animata
 De la mia bella amata al sol d'un guardo,
 Mentre vaga d'amor imperatrice
 Giungea quasi Diadema
 A la fronte d'auorio i crini d'oro,
 E quasi regio manto
 Tingua à lo mio sguardo
 Con pennel d'honestà d'ostro il bel viso:
 Onde tosto si fece
 Sudditi i miei pensier, regna il mio core.
 Il che timido e insieme
 Ardito à lei scopersi,
 Come insegnommi Amore,
 Del mio cieco desir occhiuta scortas
 Poiche facondo, e muto
 Quel, che dir non potei, spiegai tacendo
 Co'l guardo: & ella intanto
 Quel ch'udir non potea, mirando intese.

F. „ Più che faconda lingua i muti sensi
 „ Tal'hor fanno ridire
 „ Altrui le brame, e l'ire.

E. Sai, ch'ella anco mostrossi
 Ferita à la mia piaga: E nel mio petto
 Nutri il suo foco ardor, l'affetto affetto.
 Ohimè, qual non si cangia
 Femina più volubile, e leggera,

Che

Che le palustri canne espoſte al vento?
 Vidderò pur quest'occhi il mio bel Sole
 Altrui sparger i raggi, à me far notte.
 E le voci, e gli ſguardi,
 Esca de l'amor mio,
 Mentre io n'era digiuno,
 Fatti à l'amor altrui cibo gradito.
 Quindi bagnate, ah! lasso, han qſte arene,
 Più che i flutti del Mar, l'acque del piato:
 Turbati han queſti mari,
 Più che i venti de l'aria,
 L'aure de miei ſospiri.
 Nè potendo ſoffrir più il duolo acerbo,
 Quindi io fuggij lontano,
 Mentre facean battaglia entro'l mio ſeno
 Duo ciechi infelloniti,
 Duo poſſenti nemici, ira & Amore:
 Mà fuggendo, l'mio mal meco io recai,
 E più crudo prouai
 Del lontan foco mio vicin l'ardore.

F. „ Chi'l ſuo affetto nò cãgia, e cangia loco,
 „ Aria muta e non foco;
 „ Cangia'l ſuol e nò'l Cielo,
 „ O', ſe pur muta Ciel, ſtella non cangia.
 E. Or queſti occhi, che, mentre io fui lontano,
 Vagheggiar non potendo
 L'homicida bellezza,
 Pianſero la fieraZZa,
 Chiuderà Morte, oue gli aperſe Amore;
 Peiche à l'empia mi traſſe,
 Quasi à propria ſua ſfera, il foco mio.
 E perche bramo, che'l più fido amico

Ala

A la perfida amata
Rechi del morir mio l'ultimo auiso,
Te frà tutt' altri hò scielto,
Te frà tutt' altri io prego, per la nostra
Lunga, e fida amicitia,
 „ *Di magnanimo cor Nume verace,*
 „ *Com'è fra gli empi, e rei nome fallace,*
Che narrar non ti sdegni
A lei, che n'è cagione,
La cagion di mia morte.
Ch'io chiuso entro al languire
Affretterò frà tanto il mio morire.
 F. *Non affrettar la Morte,*
 „ *Ch'ella pur troppo vola:*
 „ *Toglie i martiri à cor afflitto il tempo.*
 E. „ *Cresce i martiri à cor afflitto il tempo:*
 „ *Leue è soffrir gli affanni:*
 „ *Lungamente soffrirgli è duro, e greue.*
 F. *Leue sarà il tuo mal se puoi soffrirlo:*
 „ *E se non puoi soffrirlo, ei sarà breue.*
 E. *Breue sia; mà la vita anco finisca,*
 „ *E doue Amor ferì, Morte ferisca. (forte,*
 „ *Già cangiato hà'l mio Amor l'empia mia:*
 „ *Che fatto è, non sò come,*
 „ *Di desio di beltà, desio di Morte.*
 F. *Credi tu forse, Erasto,*
 „ *Che più dolce ferisca*
 „ *Lo stral di Morte che lo stral d'Amore,*
 „ *De qual l'un fà, l'altro disface il Mondo?*
 „ *Quanto spietato è de la falce il colpo!*
 „ *Quanto è crudel! e tu no'l temi, Erasto?*
 E. „ *Chi è nel sommo de' mali*

„ *Hà*

„ *Hà sotto piè il timore: e chi perduta*
 „ *Haue ogni speme, ogni temenza perde.*
 „ *Fà l'estremo de Fati ogn'un sicuro.*
 „ *Nulla è doppò'l morir, nulla è'l morire.*
 F. „ *Graue è'l morir; più graue*
 „ *E la schiera de mali,*
 „ *Che va inanzi al morire, & ad un'alma*
 „ *Di graui colpe lorda*
 „ *E' grauissimo il mal doppò'l morire.*
 „ *Non dee fuggir di vita*
 „ *Chi vuol fuggir Amore: Ei faccia, come*
 „ *Suol far lo Scaro, entro le Nasse chiuso,*
 „ *Che non tenta sdegnoso, e furibondo*
 „ *Con la fronte la fuga,*
 „ *Che restarebbe maggiormente auuinto,*
 „ *E perderia la libertà, e la vita;*
 „ *Mà cauto, e lento guizza, con la coda*
 „ *Gli usci dilata, e d'onde*
 „ *Entrò ne laberinti, indi se n' esce.*
 „ *Così tu à poco, à poco*
 „ *Da l'insidie d' Amore uscìr procura.*
 E. *Tutto è prouato in vano: E ben m'accorgo,*
 „ *Ch'io non sò ben ridir lo stato mio:*
 „ *Leue doglia è loquace,*
 „ *Crudel affanno instupidisce, e tace.*
 F. *Troppo itēd'io il tuo affāno: anzi far voglio*
 „ *Il tuo core mia cura Or tu fra tanto*
 „ *Del venir tuo consola il vecchio padre:*
 „ *C'haurà ben il tuo male il suo riparo.*
 E. *Qual può riparo hauer alma, che langue*
 „ *Frà gli estremi singultri agonizante?*
 „ *Temo, che non precorra*

Tutti

Tutti i rimedij il male:
Già m'anco, e mero: Ahi breue spatio d'hore
Tarda à morir chi more.

A T T O P R I M O.

S C E N A T E R Z A.

Sterea. Gerone.

S. **M**lsera, qual io sono
Di perpetuo dolore unico mostra?

G. O come sanamente io m'auisai,
Ch' un volio così vago, e sì leggiadro
Era di Pescatrice,
E non di Pescatore errante, e vile.
Or che t' hò colta à me, Sterea vezzosa,
Non più Stereo vezzoso, à me paleza.
Nò à gli scogli, à i flutti, à i vèti, à i boschi
Il tuo fero dolor, ch' io potrò certo
Darti qualche rimedio, che non ponno
Darti gli scogli, i flutti, i venti, i boschi.

S. S'hauesse il duol, che mi conduce à morte
Orimedio ò riparo,
Potrei con qualche speme à te ridirlo;
Mà tutto è vano. Ge. Credi,
Che chiuso entro vn cor solo
Hà maggior duolo il duolo,
Et è men graue in duo partito il peso,
Entrerò anch'io de la tua doglia à parte,
E se non potrò dare al duolo aita,

T'ai.

T'aitarò à dolerti. St. E questo ancora
Fuggo à dolermi sola esser desio:
Ne vo', ch' altri s' usurpi il pianto mio,
Di cui tante son vaga,
Ch' anco in narrando volentier l' accresco.
Hor odi. Ge. Eccomi pronto.

S. Ne gli anni fanciulle schi
Non conosceua ancor la patria, e' l padre,
Quando, preda infelice
Di rapace Corsaro, ambo perdei,
Co' l qual pochi anni doppo insieme fui
Di Corsaro maggior preda nouella;
Mà nel feroce core
Per sciagura, cred'io, pietà destando
Fui qual figlia nodrita: e indi appresi
De la conocchia in vece,
Trattar à danni altrui l'armi homicide.
Di feminei pensieri affatto priua,
Magnanima di spirci, e di sembianti,
In habito guerriero,
Vaga fui sol di prede, e cruda velli
Trar da le morti altrui la gloria mia.
Con famoso Corsaro à noi nemico
Desio di preda, e più di gloria, e fama
Ci condusse à pagnar. l'armate nauis
Fugai, vinsi, predai,
E di fugati, e d'affogati legni
A Nettuno copersi il volto ondo;
Mà ancor ne l'alta Poppa
De la naue maggior, già vinta, e presa,
Deppò lungo contrasto alto guerriero,
Maturo di Virtù, mà d'anni acerbo,

B

Cinto

Cinto da miei seguaci, e di lor fatta
 Miserabile stragge,
 Seben tutto veda a predato, e vinto,
 Minacciaua pugnando, e non cedeo.
 Giungo anch'io furibonda,
 E doppo molti colpi
 Stanco, & essangue il fò cadermi à piedi.
 E mentre fera voglio,
 Ebbra di sdegno infellonir con l'armi,
 E troncar gli la testa, ei drizza i lumi
 Di celeste splendor vaghi, e lucenti,
 Benche dolce languenti, in queste luci.
 Vn subito rigor l'ossa mi scorre
 Di non inteso affetto, e fa cadermi
 L'ira dal cor, e da la destra il ferro.
 Vedi nouo accidente.

Ge. E c'hai detto fin'hor, che non sia nouo?

St. Ordinai, ch'egli fosse
 Di forti lacci auinto;
 Mà non saprei dir come
 Preda de la mia preda,
 Del mio prigionie prigionera io fui.
 E strinsero quei nodi,
 Che stringean le sue man, l'anima mia.
 Sò ben, ch'in noua guisa,
 De la mia bella preda ingelosita,
 D'asconderla tentaua al gran Corsaro,
 Che p'figlia m'hauera. Entro'l mio legno
 Feci curar le sue piaghe,
 Colpi de la mia mano;
 Mà le mie piaghe apersi,
 Colpi de suoi begli occhi: E quelle sue

Ferì-

Feritrici ferite
 Furno à la feritrice empie, e mortali.
 Così trà gli odij, e l'armi,
 Trà'l sangue de le piaghe,
 E l'horror de le morti (morti.)
 Nacque'l mio amor, ch'è tutto piaghe, &
 Allhor sopra'l mio legno il gran Corsaro
 Vn dì si tragge, e del mio ben mi chiede.
 Poscia in deserto scoglio,
 Entro vn'horrida grotta,
 Ou'ei solea ripor i suoi prigionie,
 Comanda, che sia posto. Io taccio, e sparge
 Miste à pianto di duol, lagrime d'ira.
 Mà, quando poi la notte
 Sotto l'oscuro manto il tutto ascosse,
 Fuggendo in picciol legno
 Verso l'horrido speco,
 Che sepolcro de vini à la mia vita,
 Ne le tenebre sue chiudea'l mio Sole,
 Feci drizzar la prova, e fuori il trassi.

Ge. Ohime respiro alquanto.

St. Respira, amico vecchio,
 Per tornar poi con maggior forza al duolo.
 Che spiegata la vela
 A l'aura de la speme,
 Più ch'à i venti de l'aria,
 Contra il parer de' fidi miei Nocchieri,
 Lunge fummo dal lito in vn momento:
 Quando per far battaglia
 Di flutti il Mar, di nubi il Cielo armato,
 Quindi tuonar, indi muggir s'udia.
 Sorse contrario il vento,

B

2

Eco'

E co'l nascer del vento
 Già mancando la speme, e'l Mar crescea.
 Scemato era l'ardire
 De' pallidi Nocchieri, anzi era spento:
 Che ogn' un scritta leggea
 Ne' gran fogli de l'onde,
 Con le penne de venti
 La sentenza fatal del suo morire.
 Io stretta al mio bel Sole,
 Consolando il suo duol, piangeua il mio,
 Et ei più si lagnaua
 Di me, che di se stesso. Ecco ad un tratto
 Si trauolge la barca: onda crudele
 Da le braccia il mio Ben tosto mi suelle.
 Quindi, vaga di Morte
 Ogni mio schermo abborro,
 E di me stessa fuori, io non sò come,
 Mi trouo in questi liti,
 Oue nacque il mio Ben, per quãto ei disse,
 Et oue conuenimmo
 Insieme di trouar si.
 Or per viuer celata, in questi panni
 Finsi mi Pescatore, e fui raccolta
 A seruigi d' Elpidio, à cui tu serui.
 Mà duo segni del Cielo il Sole hà scorsi,
 Nè comparso è l' mio Sole, e sol m' auanza
 Disperata speranza
 Di morir sconsolata, ou' egli nacque.
Ge. Spera, Sterea gentile,
 Nè ti lasciar tanto aggrauar al duolo.
S. „ Doue graue fù il danno il duolo è graue.
G. Sia certo il duol, quando sia certo il dãno.
S. Ahi,

S. Ahi, che pur troppo è certo:
 Come terra sei fatto, ò mio tesoro?
 Come cener sei fatto, ò mio bel foco?
 Per voi, ceneri belle,
 Hò incenerito il cor: Mà che dico io?
 Affogato cor mio, per te si affoga
 Il core in Mar di pianto
 De' miei sospiri al vento,
 E m' arde, ancorche spento, il tuo bel lume.
G. Non è il tuo lume estinto; anzi da l'onde,
 Quasi nouello Sol, più bel, che mai,
 Risarger lo vedrai:
 Andianne al signor nostro,
 Ben sai, ch' egli gareggia
 Nel sorgere con l' Aurora,
 E co'l Sol nel girar attorno ogn' hora.
S. Eccolo appunto. **Ge.** Qui stiamo i disparte.

A T T O P R I M O

S C E N A Q V A R T A

Elpidio. Megisto. Gerone.
 Stereo.

El. **F**iglio, al piãto del cor nõ ride il volto
 „ E scelerato è quegli,
 „ Ch' altro nel sen racchiude, & altro scopre
 „ Ne la faccia, e'l color, e'l moto, e i cenni
 „ Esterni usa à coprir l' interno affetto,
 B 3 *Quasi*

Quasi crinita Sepia
Tanto pronta à le frodi,
Quanto lenta à la fuga,
Se vien colta frà l'onde, e già si vede
De la rapace man sicura preda,
Sgorga il nero ne i flutti, e l'acque offusca,
Onde inganna la vista, e la man fugge.

» Ah, graue error! Formata
» Hà la Natura, e Dio la fronte à l'huomo,
» Perche l'interno affetto in lei si mostri.
» E chi la muta, ò froda, ò vela, ò copre,
» Empio repugna à la Natura, à Dio.
» Quanto in se chiude l'Alma,
» Chiaue del cor verace, apre la lingua,
» Specchio del cor verace, offre la fronte.
» Ecco doglioso affetto il sen mi turba,
» Mentre à l'arriuo del mio caro figlio
» Effer dourei contento: e tu l'conosci:

M. Mostra turbato il sen turbato il ciglio.

E. Nè di ciò la cagion celar ti voglio.

M. Riporrai in fido orecchio ogni tua voce,

E. Credo, che ti souuenga allhor, ch'èstinta

Del maggior mio fratello

Giacque la bella sposa,

Quasi noxella Aurora

Nel dar il Sol d'una fanciulla in luce,

Ch'ei gir ne volse in volontario effiglio,

Et à me diè la pargoletta figlia,

Che in questi liti errando,

O' fù cibo à le fere, ò scherzo à l'onde.

Graue perdita mia, dolor acerbo!

Et ancor sai, che doppo, à preghi vostri,

Per

Per rauuinar del gran Nettun la stirpe,
Io presi moglie; e con destino uguale,
Ne l'acquistar duo figli in un sol parto,
Perdei la cara sposa. I duo gemelli
Somigliar si l'un l'altro,
Che l'ouo à l'ouo, ò l'acqua
Non è cotanto à l'acqua, ò'l latte al latte
Simil com' essi furo: Onde souente
Con dilettofo error l'uno per l'altro
Io stesso in cambio presi: e quindi volli,
S'altro no i distinguea, che'l nome ancora
Commune ad ambi due fosse lo stesso,
E col nome di Erasto ambo chiamaui.

Auenturoso padre,

Fin che l'uno di loro, ò rimembranza

Sempre dura & acerba!

Si smarrì in questi liti, e me languente

Colmo lasciò d'immedicabile doglia.

Pur queste antiche piaghe

Del perduto fratello,

De la nipote, e del gemello estinti

Parcan dal tempo in qualche parte sane,

Quando'l giunger d'Erasto,

Non sò come risueglia, e più che mai

Fà, ch'io senta i miei guai.

M., O quante volte l'huomo

» E' del proprio dolor fabro à se stesso!

El. Aggiungi al mio pensier del Cielo i messi,

Che tali io stimo à sacra mente i sogni.

Hoggi appunto ne l'hora,

Che nel nascer del Sol,

Fonte di vera luce,

B 4

Lucidi,

Lucidi, e veri i sogni il Ciel dispensa,
 Pareami giunto Erasto;
 M'è caduto in poter de' fieri Mostri:
 E l'estinto gemello, e la nipote,
 E'l mio caro fratello intorno cinti
 Mi parean tutti da guerrera turba,
 Quando una voce uscì di mezo à l'onde
 E gridò. Stirpe mia, lieta gioisci,
 Ch'io tutta in vn t'accolgo.

Così pien di spauento (chi,
 Lasciai le piume, e parmi hauer ne gli oc-
 Figli, mostri, fratel, nipote, & armi,
 E parmi udir la strepitosa voce,
 Che, s'io l'intendo, tutti
 Ci unisce e morti, e viui in grèbo à morte.

M.,, Sogna chi crede à sogni.

El.,, Erra chi tutti i sogni erranti crede.

M.,, Nè chi tutti hà per veri il vero crede,
 Non turbi il sogno con mentite larue
 I veraci contenti.

Ecco giunto il tuo figlio, e figlio tale,

Che già mai non ti diede

Pur minima cagion di doglia, ò d'ira.

El. Ah, Megisto, Megisto, hor non souuienti,
 Che per amar altrui

Odiò se stesso? Me. A chi non è paese?

El.,, E' più graue l'error à molti noto.

M.,, Colpa d'Amor è lieue colpa. I colpi

„ D'un che vola, e saetta,

„ Chi può fuggir? El. Non vola

„ S'altri non li dà l'ali,

„ De' pensieri amorosi; e non saetta,

„ S'altri

„ S'altri non li fà scopo

„ Volontario del cor Ben egli al fine

Il proprio error conobbe,

E per fuggir d'Amor l'insidie, insieme

Fuggì l'Padre, e la Patria, e lunge visse;

M.,, Dunque s'error commise

Mostrossi de l'error anco pentito.

„ E'l Ciel pronto è al perdono,

„ S'alma pronta al fallire è al pètir pròta.

El. Ancor non sò, s'habbia sanato'l core:

„ E'l pentirsi non gioua

„ A chi l'error non lascia.

Mà di ciò tanto basti. Hauran la cura

Di noi l'eterne menti: in esse io spero;

„ Che ben fonda la speme

„ Nel'aita celeste human pensiero.

M. Tu che de' sommi Dei

Non sol ministro sommo;

Mà vera stirpe sei,

Non solo in loro hauer deui ogni speme;

Mà da loro sperar il tutto dei.

El.,, Chi dal Ciel gratia vuol nulla presumis

„ Sol ne le cose humana

„ Timido pregator negare insegna,

„ Mà nel porger à i Dei preghiere ardenti,

„ Diuoti sien g'i accèti. Andiane al Tèpio.

„ Vna sol voce humana,

„ Ch'escada core humil, da puro zelo,

„ Mouer può tutto'l Cielo:

„ E basta il dir; mà con sincera fede,

„ Per mercede impetrar mercè, mercede.

Ge. O Stereo, hor b'è vedrai l'honor, e'l pregio

Di tutti i Pescatori,
 Che nel canto, e nel nuoto, e ne le pesche
 E' sol pari à se stesso il vago Erasto.
 St. Erasto? ohimè che sento? è dunque il nome
 Del figliuolo d' Elpidio,
 Ch' ei diceua esser giunto,
 Erasto? O' mio Gerone,
 Erasto è la mia vita: Erasto è quegli,
 Di cui ti raccontai testè gli amori.
 Quanto còtento soprabbonda à l' alma!
 Ge. Doppia gioia ne sento. O te felice,
 S' egli è pur quello Erasto,
 Che di nemico tuo si fece amante,
 Ch' in sett' anni, ch' ei manca,
 Ben esser può, che reco
 Pria con l' armi pugnasse, e poi co' l' guardo.
 Mà che? tosto il vedrai.
 St. Senza ch' io' l' veggia, (re:
 Bè dice Amor, ch' egli è' l' mio Erasto al co-
 E quest' alma, che brama vscirgli incòtro,
 Rapidamente scuote
 Il Cor, dou' ella alberga. Andianne tosto.
 Taciturne del Mar schiere vaganti,
 Squamosi di quest' onde habitatori,
 Sù, scherzate ancor voi sicuri, e lieti,
 E se posino homai gli hami, e le reti.

Daralea. Apistia.

D **O** Che mi dici Apistia! (auuede,
 Dunque ti segue Ametro? e non s'
 Che vacillante passo Amor non giunge?
 Che rintuzzato guardo Amor non desta?
 Che l' argento del crine Amor non còpra?
 Quegli, che d' anni ricco,
 Ben fornito è d' amore,
 Mal fornito è di senno:
 Che' l' ghiaccio de l' età fiamma non spira:
 Curuo sen, caluo capo,
 Che la morte somiglia, Amor nò sveglia.
 Ap. E forse, ch' ei non s' abbellisce, & orna?
 E non fà del leggiadro: Appunto sembra
 Vna pittura.
 Dar. Appunto io stimai sempre
 Dipinto amante, e vecchio amante eguali
 Ne le scole d' Amore.
 Mà con lui come tratti?
 Ap. Come tratto con gli altri. A tutti eguale
 Prodiga donatrice
 Di cenni, e di parole,
 Cò lo sguardo di fiamma, e' l' cor di ghiaccio.
 Sten pur gli occhi videnti,
 Quanto viuaci più, meno veraci
 Messaggieri de l' alma: Altra nel volto
 Periti il pensier del seno.

E si lasci vedere il cor ne gli occhi;
 Mè questa vita gioua.

Non hanno questi liti
 Più vagheggiata Pescatrice alcuna,
 O più vagheggiatrice;
 Mè pouera d'amore,
 Quanto ricca di amanti.

D. Io più tosto vorrei
 Amar di core vn solo,
 Che vaneggiar con molti.
 Quell'è saggio nocchiero,
 Che ad vn sol vento al suo desir secondo
 Spiega le chiuse vele;
 Mè chi ad ogn'aura crede, al fin perisce.

A. Mal perito Nocchiero
 E' chi vn sol vento aspetta: E come appunto
 Legno, c'habbia vn sol ferro,
 D'Ancora è mal fornito:
 Così chi hà vn solo amante
 Mal sicura è d'Amore.

D. Beltà, che ricca sia d'ogni tesoro,
 Se è pouera di fede,
 E' mendica d'Amore. Ap. Anzi n'è ricca;
 Mè pouera diuien, quando è fedele:
 Che germogliar non lascia
 Bianca neue di fè pianta d'Amore.

D. Amor priuo di fede
 Foco è senza splendor, ch'accende, e spiate:
 Beltà ch'ogn'vn gradisce,
 E gradita è da molti,
 Si fa volgare, e s'annulisce, e perde.

A. Si fa più cara, e più famosa, e grande:

» Donna

» Donna per sua natura
 » Ama d'esser amata,
 » E non ama gli amanti,
 » O' tanto ama gli amanti, quanto sono,
 » O' nel seruir ardenti, o' pronti al dono.

D. Io già colpa non stimo,
 Doue è in copia beltà, copia d'amanti.
 Mè'l dar à molti amanti
 Speme d'amor à mio parere, è colpa.

» Chi por nò puote à l'altrui voglie il freno,
 » Tenga il suo guardo à freno.

A. Frenar io posso il core,
 Mè non frenar lo sguardo:

D. Se nò'l volge il pensier, l'occhio nò gira,
 Nè v'è il pensier, se non si moue l'Alma.

A. Oh sei troppo seuera,
 Se'l diletto de gli occhi
 Fai delitto del core. Io stimerei
 Rigor troppo crudele

Le parole, e gli sguardi,
 Che nò neghi à le piatte, à i tröchi, à i sassi,
 Negar ad'huom, che per te langue, e more.

D. O che fera pietate! Accrescer l'esca
 Doue l'incendio miri: E dar altrui
 Sotto mentito amor morte verace.

Mè come può'l tuo core
 De chi vaneggiar fai soffrir gli affanni?

A. Ei mira l'altrui pene,
 Non come doglie altrui;
 Mè come pregi sui.

D. E non t'adesca l'alma esca d'amore?

A. Qual Polipo sagace

Non

Non addatta giamai le labra à l'esca,
 Si che preso ne resti: e si val solo
 De le braccia, onde scuota
 Da l'hamo il cibo, e cada
 Senza periglio suo sicura preda:
 Tal io sguardi, e sospiri, e voci, e pianti
 De pescatori amanti
 Scuoto con l'occhio solo, ebbro d'amore;
 Mà non innesco entro l'insidie il core.
 Dar. Pur mi dicesti un tempo amar Erasto
 Viè più de gli occhi tuoi, più de la vita?
 Ap. Se già l'amai, non l'amo.
 Dar. Ah scaltra, scaltra,
 Tu con la lingua neghi
 Per prouar se'l cor nega;
 Mà non puote ei negarlo: ecco sospira:
 Vicino al fumo sempre il foco giace.
 Ap. Non è foco d'Amor, foco è di sdegno.
 Dar. Ch' amor nõ sia d'etro lo sdegno a scosto.
 Ap. Amor? Amerò dunque un, che me finse,
 Mendico egli d'amor, di fè mendica?
 Vn'insano geloso? Vn che fuggissi
 Per fuggir l'amor mio?
 S'Amor non è nodrito
 Di sguardi, e voci, e vezzi, in cor di Dõna
 Tosto cade, e suanisco.
 E nel regno d'Amore,
 Chi si parte da gli occhi, esce dal core.
 Dar. Parli cõ troppo affetto: Ancor tu l'ami,
 E traluce dal cor per gli occhi il foco.
 Ap. De l'estinta mia fiamma
 Veder sol puoi le ceneri già fredde,
 Erasto

Erasto il primo ardore
 Fù del mio cor: Ne l'amoroso regno
 Fiamma di primo foco,
 Seben spenta è nel core,
 Ne la memoria almen vana si serba:
 E di questa tu forse i segni hai scorti;
 Mà come in vano auuenta
 Contro il Vitel del mar folgori il Cielo;
 Così me in vano assale
 D'Amor folgore, ò strale.
 Dar. Oh tu fai de la cruda! E da me fuggi?
 Amor non fuggirai, che seco hà l'ali.

A T T O P R I M O.

S C E N A S E S T A.

Mostri Marini Duo.

M. I. SE doppo mille agoscie, e mille affanni,
 Brama st'aco nocchiero à sacro Nume
 Offerir dipinte le tempeste, e i venti,
 Scogli, nembi, procelle, horrori, e morte,
 Tolga pur dal mio volto,
 Anzi dal cor, nel volto mio dipinto,
 L'esempio miserabile, e funesto.
 O' tempeste d'Amore,
 O' venti di sospiri,
 Scogli di crudeltà, nembi di sdegno,
 Procelle di furor, horrori, e morte
 D'amor ò non inteso, ò mal gradito
 O' quanto intorno al cor più crude siete!
 Quan.

Quanto è più reo Cupido,
E quanto è più del Mare Amore infido?

M. 2. E doue sempre fuggi? e quai lamenti
Fairisonar à questi liti intorno? (to)

M. 1. Mètre verso da gli occhi un mar di pià.
Dal Mar m' inuolo: e mentre
M'ancide iniquo Amor, d' Amor mi dolgo.

M. 2. Anch'io pur sono amante,
Nè prouo alcun tormento;
Anzi gioia, e contento.

M. 1. Perche la vaga tua deue gradirli.

M. 2. Mal credi, e mal t' apponi,
Se pensi pur, che d' imperfetto sesso,
Anzi di fero mostro,
Aborto di Natura amante io sia.
Non deue l' Amor nostro
Girne in schiera cō gli altri: Io sono amate
Sol di me stesso, e di me stesso amato.
Nè stimo altro valore,
Nè turo altra bellezza,
Che la bellezza mia, che l' valor mio.
Questo ceruleo aspetto, e queste chiome
Algose, e lunghe la cadente barba,
Queste fattezze inusitate e noue,
E la guizzante mia squamosa coda
Spirano tutte amore, e leggiadria.
O mia gioia verace!
O mia compita gioia!
Doue l' anima gode,
Senza girne vagando; anzi ella stessa
E' l' oggetto è l' desio, lo strale, e l' segno.
In questo sol amore appien tu godi,

Dens

Doue nel proprio foco ardi, & auampi,
E quanto bramar puoi, tanto possedi,
Nè temi, ch' à te stesso altri t' inuoli.
Non dei lunge vagar per trouar quello,
Ch' è metà di te stesso; anzi se' intero.
Di te stesso contento, e' l' tuo contento
Da te nasce, in te nasce,
Per te viue, in te viue,
E nel sen doue è nato, anco si pasce.
Non posso io dirti quanto
Gusto prouo nel cor, qual' hor mi affiso
Nel proprio viso, e mi fò specchio il Mare;
Il Mare innamorato
De le bellezze mie, che tutto spira
Luce, & amor, dou' io riuolgo i lumi;
E i raggi del mio sguardo
Con soaue riflesso al core auuenta.
Và, brama ò Diua, ò Pescatrice, ò Ninfa;
Non adempi il desio se non la godi,
Non adempi il desio, se ben la godi;
Che sempre noua brama il cor t' affligge.
Mà se d' amor per te medesimo auampi,
Fatti d' vn cor due cori, e di duo cori
Vn cor, come hò fatt' io,
Pago Amor, pago è il cor, pago il desio.

M. 1. O te felice appieno,
Che d' Amor hai la gioia
Senz' hauerne la noia: Io sono, ah! lasso,
In altra rete inuolto:
Poiche la bella Apistia, empla Sirena
Già mi trahè p' un mar di piato à morte:
Ne de l' Atilo il sangue

Con

Con tanta avidità la Clupea brama,
 Quanto brama costei
 Il vasto pianto, ohimè, de gli occhi miei.
 Chi di morire è vago,
 Miri com'ella è vaga.
 Spesso, spesso l'Aurora in lei si mira,
 Come suo specchio: E la vezzosa, mentre
 Fatta è specchio del Cielo,
 Specchio si fa del Mare,
 Che rende à se bet Sol lampi per raggi.
 E l'argento de l'onde
 A l'oro de le chiome orna, & indora,
 A l'oro, ch'è quel prezzo, ond'io vendea
 La libertate, à l'oro
 Ch'è la catena, ond'io legato fui.
 M'è pur empia da me rapida fugge,
 Come s'io fossi un Mostro.
 Io per doue ella fugge ornarsi miro
 Al giglio del bel piè la via di rose,
 E per l'orme fiorite
 Ben seguir la vorrei, pur non sò come
 M'è resto afflitto, pallido, e tremante,
 Nè sò, fuor che mirarla,
 Trouar altro rimedio à l'amor mio.

M. 2. Non è de l'amor tuo rimedio il guardo,
 Com'è de l'amor mio.

„ Il tornar à piagar, piaga non sana,
 „ E l'esca vagheggiar, che ti si nega,
 „ In vece di scemar la fame accresce.

M. 1. Bè pens'io d'inuolarla: e far mia preda,
 Chi fè sua p'da il cor; Giustitia io chiamo
 Rapir chi m'ha rapito, e non rapina:

Mà

M'è sia furto, sia rapto, ò frode, ò sforzo,
 „ Suol ne i campi d'Amor chi frodi, ò sforzè
 „ Seminò, raccor poi gioie e contenti.
 „ Habbia l'amante pronta (ghi,
 „ Viè più al furto la man, che'l labro à i pre
 „ Nè m'è ch'ardete il core, il braccio ardito.
 M. 2., Si, si, rapisci pur. Amor gioisce
 „ Nato di furto à i furti. E quella donna
 „ Che ti disprezza, t'ama,
 „ Che ti fugge, ti brama:
 „ Quel suo ritroso fasto,
 „ Quell'acerbo rigore,
 „ Che par d'ira figliuol, padre è d'Amore:
 „ In lei prego è il contrasto,
 „ Cari accordi le liti,
 „ Son doni i furti, e le repulse inuiti.
 M'è se vuoi far di lei fermo l'acquisto,
 „ Prouedi pur di doni. Hor è la vera
 „ Età de l'oro, in cui
 „ E' solo il prezzo in prezzo:
 „ Sterile è il merito, e la virtù infecunda:
 „ Fecondi sono i doni,
 „ E d'ogni gratia sol grauido è l'oro.





CHORO DI FANCIVLLI.

Sacrificio all'Aurora.

Solo.



Arto del Sol nascente,
 Mà innanzi'l padre
 nato,
 Che innanzi'l nascer
 suo te nascer face:
 Lucidissima face,

Se dai, figlia del Sole, il Sol in luce,
 A te dà morte poi del Sol la luce:
 O' come rilucente.

E d'ostro, e d'oro splendi!
 Par che prima del Sole, un Sol accendai,
 Quasi in doppio oriente.

CH.

Quasi in doppio oriente
 Raddoppi i raggi, e i lampi,
 E con emula fiamma intorno auuampi:
 Ben sei tu de le stelle invidia, e scorno,
 O' Foriera del giorno.

Sol.

Foriera del giorno,
 O' hai di gigli la fronte,
 E di rose le guancie, e i crini d'Oro,
 Ecco nel sommo choro
 Più superbe di te; mà assai men belle

Cadono

Cadono al sorgere tuo spente le stelle:
 O come spargi intorno
 Raggi, rugiade, e fiori;
 Ben è ragion, che'l nascer tuo s'adori,
 S'è per te il Cielo adorno.

CH.

S'è per te il Cielo adorno,
 S'è per te vago il mondo,
 Ciascun adori il tuo natal fecondo.
 Deh, s'ogni luce in lieto campo scorgi,
 A noi propitia sorgi.

Sol.

Noi propitia sorgi
 Fuor de i Marini flutti:
 Gradisci queste offerte, e questi voti
 De cori à te deuoti,
 Che ne l'Alba de gli anni à te si danno:
 Sgombra ogn'obra del nostro antico affanno.
 Questo nembo, che scorgi
 Di chiare acque odorose
 A te puro si sparge, e queste rose,
 Hor tu aita ci porgi.

CH.


Hor tu, aita ci porgi,
 Rimena un dì felice,
 E cessi al fin l'ira del Cielo ultrice.
 A noi propitia sorgi,
 O Foriera del giorno,
 Parto del Sol nascente,
 E diuenga pietà lo sdegno ardente.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Erasto. Stereo.

E.  Mio Stereo gentile, io ben gradisco
De la tua seruitù l'offerta, e l'opre:
Tu il mio voler gradisci
D'accommunarti le stanze, e'l tetto,
D'hauerti sempre di fratello in vece;
Mà ch'io t'habbia veduto in altre parti
Certo non mi souuene.

St. Dunque prigion non fosti?

Er. Io prigioniero?

St. Guerreggiasti? Er. Io fui sempre
Da le guerre lontano.

St. Prouasti il Mar nemico?

Er. Anzi ne venni
In calma placidissima. Al sicuro
In iscambio mi prendi;
Mà forza m'è passar fino à la spiaggia:
Resta ch'io vò gir solo.

St. Misera, ben io resto, e resto sola;

Mà

Mà tu solo non parti,
Che ti segue il mio core. Ah, così dunque
Nel tetto mi raccogli,
E mi scacci dal seno?
L'amicitia prometti,
E mi togli l'amore,
Dolce mio schernitore? E mentre vuoì
Negar d'essermi amante,
Neghi d'esser te stesso. Ah, ben se' troppo
Da te stesso cangiato,
Crudelissimo ingrato:
Ah troppo è vero,
Che in iscambio io ti prendo,
Mentre amante io ti credo, e tu nõ m'ami:
Mà tu già me non prendi
In iscambio, crudel, mentre m'impiaghi
Con voci così crude, occhi sì vaghi.
Mostro di ferità, poteui almeno
La lingua non negar, se'l cor negasti,
E se l'opre togliessi, almen le voci
D'amante spender meco.
Misera, à che son giunta,
Se fin da le menzogne, e da le frodi
Mendicando vò l'esca à la mia vita,
E queste anco non trouo?
Troppo, troppo è scoperto il crudo affetto
Di quell'ingrato petto,
C'hà la sua fiamma estinta,
E con fierazza non veduta pria
Vuol estinguer la mia.
Se l'amor tuo m'hai tolto,
Crudo mio traditore,

L'amor

L'amor mio non mi torre:
 E che chiederti, ohime, crudel, poss'io
 Meno de l'amor mio?
 E pur quest'anco tor dal sen mi vuoi
 Et isuellerne in tutto
 Non pur foglie di speme;
 Mà d'Amor ogni fiore, & ogni seme.
 Ingratissimo Erasto, ah, sarà dunque
 De la mia fede il premio,
 Del mio servir il fine
 Il fin de la mia vita? & haurò in vece
 De le nozze, l'essequie,
 E del letto, il feretro,
 Di luminosa face, il rogo ardente?
 Ah, chi creder potria,
 Che qui giunto si fosse
 Co'l mio bene il mio duolo,
 Co'l mio core il mio pianto,
 Con la mia vita la mia morte? e pure
 V'è giunta. O crudo! O fero!
 Questi son gli scongiuri, e questi i voti
 D'amarmi sempre? L'onde,
 L'onde forse del Mar hauranno spenta
 La fiamma del tuo foco hauran lavata
 La tua memoria de' passati amori,
 Et haurà in se l'Egeo, l'acque di Lethe.
 Mà pur anco ne i flutti
 Amante ti mostrasti, e ti conobbi
 De l'amara mia vita amata vita,
 De l'ucciso mio core acceso core:
 Come fuori de l'onde
 Fatto sei tanto crude!

Forse,

Forse, come hai nel labro,
 Hai nel core il corallo,
 Che nel mare è vinciglio e fuori è sasso?
 Deb che più far degg'io,
 Disperato cor mio?
 Soffrirò disprezzata,
 Servirò disperata,
 E tenirò sepolta entro'l mio seno
 Dura pena d'Inferno,
 Più cruda de l'Inferno:
 Ch'almen la giù non è negato il grido,
 Ch'io negarò à me stessa. Empio farasse
 Mio merito, la tua asprezza
 E sarà un dì la tua fierezza Amore.

A T T O S E C O N D O .

S C E N A S E C O N D A .

Apistia. Daralea.

- A. **O** Che mi dici! è ritornato Erasto,
 E serba più che mai
 Viva nel sen de l'amor mio la face?
 E brama fauellarmi? Hor ch'io non l'amo,
 Che vuole egli da me? D. Vorrebbe solo
 Le sue pene scoprirti. A. Ascolterollo.
 D. Mostra ancor d'essaudirlo. A. In qsto pure
 Più ti prometto far di quel, che brami.
 D. Ei con Filote suo m'attende al Lago.
 Irmene vò per esso. Ap. & io quì intorno
 Starò attendendo il venir vostro. Appũto

C

Vien-

*Viēsene vn de' miei V aghi: Io di lui voglio
Trarmi gioco, e piacer. E' questo il vero
Gusto di l'escatrice,
Inescando gli amori,
Tender le reti à l'alme, e l'hanno à i cori.*

A T T O S E C O N D O .

S C E N A T E R Z A .

Fronimo, Apistia.

F. *A* Mor, egli è pur vero,
Che così non gorgoglia onda gelata
Chi vi tuffa il Lentisco,
Come l'anima bolle,
Se tu nel cor foglia di speme immergi.
Care spiagge arenose,
Duri scogli, acque salse, e sordi liti,
Voi, che soli ascoltate,
Del mio amor segretarij, i miei tormenti,
Vdite i miei contenti.
Ne lo spuntar de l'alba,
Gareggiando con l'alba, il mio bel Sole,
Di quel dorato crin ch'il Sole hà vinto,
Facea pomposa mostra,
Ond'ei cedendo à paragon sì bello,
Più tardo de l'usato
Da l'oriente uscio vermiglio in viso:
E mentre io vagheggiaua
Ne le dorate chiome aure scherzanti
A quell'onde natis crescer non' onde,

Non

*Non fuggissi guardinga
La mia stella lucente;
Anzi tutta ridente,
Folgorando da i rai guerra mortale,
Con la lingua mi diè salute, e pace.*
Ap. *Di me fanella: e vn semplice saluto
Stima segno d' Amore; O sciocchi amanti?*
Fr. *Et io pur non osai chieder asta,
Nè scoprir il mio foco à chi l'accese?
Ma s'hor frà questi liti alcun non m'ode,
Vdire, o scogli, almeno,
Et apprendete voi l'amato nome:
Bella Apistia, cor mio, vezzosa Apistia.*
Ap. *Odo una voce intorno à questi liti
Il mio nome iterar. Fronimo, à Dio;
Mi chiami tu? che pensi?*
Fr. *Ohimè non oso. S'io volgo il pensiero
Al temerario ardir di questa lingua
In chiamar il tuo nome,
Resto gelido, e muto: e a l'improvviso
Apparir di cotesti ardenti soli,
Perdono sbigottiti
I Labri la parola, e gli occhi il lume.*
Ap. *Se per la mia presenza
Restar dei cieco, e muto: ecco mi parto.*
Fr. *Ab, resta: che non segue
Tanto la schiuma candida, e lucente
Il Pompilo fugace.
Quanto di te cor mio,
Seguaee, ohime, son io?
E di parlarti audamente bramo.*
Ap. *Io non nego ad alcun, ch' à me non parli.*

C 2

Fr. Ma

Fr. *Mà non vorrei co' l mio parlar noiarti*
 Ap. *Vuoi, ch'oda io quel, che tu ridir non osi?*
 Fr. *Chi m'hà legato il cor lega la lingua.*
 Ap., *Vdir non puosse chi parlar non puote.*
 Fr. *Se ben tace la lingua, il cor fauella.*
 Ap. *Mà le voci io non sento.*
 Fr., *Lingua muta d'amore, onde si lagna*
 „ *Ferito core ardente,*
 „ *Sordo rigor non sente.*
 Ap. *Ecco, Fronimo genti: ad altro tempo*
Forse meglio potrai scoprirmi il core.
 Fr. *Tu scoprirlo potrai, vero cor mio:*
Ch'io teco il lascio, à Dio.
 Ap. *O' questi è l mio leggiadro,*
Ch' à la morte vicino
V à con Amor scherzando.

A T T O S E C O N D O.

S C E N A Q V A R T A.

Ametro. Apistia.

A. **A** Dio gentile Ametro,
 Caro Ametro, ch' unisci
 A giouanetto cor canuto senno
 In più canuta etate;
 O se' pensoso in vista! A che sospiri?
 Am. *In van tenta quest' alma,*
Trasformata in sospiri,
Sottriggersi dal pondo
De suoi graui martiri, il cor lasciando.
 Ap., *O quanto gioua à l' affannata mente*
 „ *Il sospirar! che qual nascente foco*
 „ *Chiara*

„ *Chiara non arde mai, se pria d'intorno*
 „ *Il fumo non essala.*
 „ *E come suol liquore al foco esposto,*
 „ *Che sgombrata la schiuma, e' l leue fumo,*
 „ *Con quiete maggior gorgoglia, e bolle:*
 „ *Così mandati fuor sospiri, e pianti*
 „ *Men penose han le pene i cori amanti.*
 Am. *Hor che sai tù d' Amore?*
 Ap. *E che pensi tu Ametro,*
Che amor non prouì anch'io?
Se vedessi il cor mio.
 Am. *Qual pescator è, del tuo amor beato?*
 Ap. *Hor sì che vi sei giunto. Io ben conosco,*
 „ *Che deue ogn' vn serbar prima à se stesso*
 „ *Il silenzio, che brama,*
 „ *Se vuol, ch' altri glie' l serbi.*
Mà che prò, se ridirlo Amor mi sforza?
 Am. *O s'io fossi l'amato!*
 Ap. *E' quel senza di cui*
Nè sai barca salir, nè spiegarreti,
Nè mouer canna: è quello,
Cui riccamente cinge,
Più che lauro le tempie, il cor virtute,
E gloria il nome. Am. O me felice! il nome!
 Ap. *E' l tuo figliuol Acrisio.*
 Am. *Che sento? arte ci vuole,*
Tu perdi il tempo, e l'opra.
Ch'egli è troppo severo.
 Ap. *Si vincerà co' preghi. Am. E' troppo fero!*
 Ap. *Vince Amor ogni fero. Am. Ei fugge A-*
 Ap. *Io giungerollo: e meco* (more
Traggerò Amor, che mai da me non parte

Am. Tutte le Pescatrici abhorre, e schina.

Ap. Così non temerò d'altra rivale.

Am. Ne cangiaresti foco?

Ap. Chi in una face hà'l core,

Non n'hà per altro ardore.

Am. Or s'egli fosse

Al tuo leggiadro Acrisio in tutto eguale;

Anzi lo stesso Acrisio,

Che di core t'amasse, il fuggiresti?

Ap. Non è tanto seguace

De l'amato suo parto il pio Delfino,

O' de la cara Pina il Granchio amante;

Quanto io sarei di lui.

Am. Ne scemeresti

L'Amor perche inuecchiasse?

Ap. Anzi co'l tempo

Sempre s'auanzerebbe: Alato Amore

Non teme il tempo alato.

Am. Eccoti, o vaga, Acrisio inãzi à gli occhi,

Fà conto, ch'egli sia

Nel tuo amor inuecchiato: Eccolo amante,

E suiscerato amante.

Ap. Caro inuecchiato mio, vezzoso Acrisio,

Sai che appunto è mia Madre

Vn'inuecchiata Apistia, à lei potrai

Farti con pari etate amante eguale.

Mà sò ben, che tu scherzi,

Caro Ametro gentile: E anch'io volla

Teco scherzar alquanto.

Vanne, ch'altri qui viene.

Am. Così da te mi parto: e non saprei

Cotesti tuoi chiamar ò scherzi, ò schernia.

Questo

Questo ben sò, Ne l'amoroso impero

Chi vezzeggia da scherzo arde da vero.

A T T O S E C O N D O.

S C E N A Q V I N T A.

Daralea. Apistia. Erasto.

D. Ecco pensoso Erasto:

Or vedrò, se m'attendi à le promesse.

Ap. Pur mi conosci di parole, e scherzi

Larga dispensatrice;

Or à che dubitar? ben mi vedrai

Prodiga più, che mai.

Parmi tutto smarrito.

Dar. Tu, che'l cor gli rapisti, or dagli core,

Ch'io m'ascondo ad udirui.

Ap. Ben venga, Erasto, il vago;

Mà in cotesto ritorno à noi riuolgi

Il pensier con le piante?

O pur il passo, e l'alma anco è vagante?

Er. Così mi tenti, e mi dileggi, ò cruda?

Troppo fermo son io, troppo costante,

E se lunge tal'hor il piè girai,

Sempre immobil fermai,

Come saggio nocchiero à l'Orsa i lumi,

A l'Orse del mio core il core amante,

Nè mai l'alma vagò col piè vagante.

Ah, che ben sai tu, come

Di volubile il nome

A l'opre d'un di noi troppo conuenga:

C 4

Nè

Nè qui per altro io venni,
 Che per sfogar alquanto,
 Anzi il morir de la mia morte il duolo.

Ap. Et io qui venni per vdirti appunto;
 M'è per trarti d'inganno, e non di vita,
 Che conceder l'orecchie
 Poco mi parue à cui già diedi l'alma.

Er. Quel primo di fatale,
 Ch' in te le luci & in me il core apersi,
 Che da begli occhi tuoi quest'occhi ingordi
 Trasser le fiamme per versarne il pianto,
 Io ben conobbi, Apistia,
 Ne le tue gran bellezze i miei tormenti:
 Seppi che'l dì natale
 Del mio cocente ardore
 Era del viuer mio giorno funebre.
 E nel tuo guardo mobile e vagante
 L'empio core inconstante, ohime, conobbi;
 M'è l' saperlo che prò? se di me stesso
 Prodigio ne miei danni, à te mi diedi?

Ap. Se tu mio diuenisti, io tua diuenni,
 E'l cambio di suguale
 Per lo mio poco merto,
 Per lo immenso amor mio pari si fece:
 N'è ti lagni à ragion se in ciò ti lagni,
 Ch'ogni disuguaglianza Amore agguaglia.

Er. Duolmi, che menzognera
 E le parole e'l core;
 Anzi ne le parole il cor mi desti,
 Senza fè quelle e senza amor fù questi.
 Duolmi, che mille amanti
 P'ascer vuoi s'èpre, e trattener scherzando:
 E che

E che l'instabil cor fermar non puoi.
 Misero, per fermarlo,
 Che non fei? che non dissi? ò non sofferisti?
 Idolatra fedel la tua bellezza
 Riuerente adorai
 Hebbi fuor del tuo volto il tutto à schino.
 Nè scriuer la mia penna,
 Nè parlar la mia lingua,
 Fuori, che'l tuo bel nome, altro sapea.
 Quante lagrime hò sparse:
 Or altro non mi resta
 Holocausto infelice,
 Sacerdote crudele,
 Che placarti co'l sangue, Idolo ingrato.

Ap.,, Mouonsi i cori amanti,
 ,, Vie più ch' al sangue, à i pianti,
 ,, Che quel sparge furor, e questi Amore,
 ,, Quel è sangue del sen, questi del core.
 Er. E pur vedi'l mio pianto, Anima cruda,
 Senza pianto ne gli occhi,
 Anzi co'l riso in bocca: Et io non feci
 Error alcun, se non se il troppo amarti:
 M'è questo ne miei falli
 Gli altri denno ripor, tu ne miei meriti.
 Or se tu nulla curi
 Se non il morir mio, tosto vedrai
 La morte, che tu brami.

Ap. Bramar io la tua morte, anima mia?
 Tanto è bramar la mia.

Er. Sò ben io, che la brami.
 Non me'l negar; e non negarmi, ò Cruda,
 Che s'io pur deggio al fin per te morire,

Moia per le tue mani.
 L'homicidio crudele,
 Che l'occhio cominciò la man finisca:
 Care mi rese il piagator le piaghe,
 Dolce per l'homicida hor sia la morte.
 Io voglio, io voglio, Apistia,
 Per finir il dolor, finir la vita:
 Far molle il sen, per asciugarmi gli occhi:
 Per sanar le mie piaghe, il cor ferirmi:
 Per spegner le mie fiamme,
 Accender il mio rogo: Arderà forse
 Cotesta alma di neve à la mia Pira,
 S' à i sospiri non arde: E, se'l mio Amore
 La moue ad' odio, forse
 Sueglierà Amor in lei la morte mia.
 E se del mio Tridente il ferro torpe,
 E, se mancano l'armi,
 Saranno armi i dirupi, e'l cader morte.
 Cupo mar, alto scoglio
 La vita mia finisca,
 Se non osa la mano, il piede ardisca.
 Darà forse al mio corpo
 Insepolto, sepolcro
 Frà l'alghe, e frà l'arene il mar pietoso,
 Dove Apistia crudele,
 Del tuo fedel Erasto
 L'ossa infelici un dì preme, e calpesta;
 E di stratij si fieri al fin pentita,
 Dando il piato à la polue e i baci à l'ossa,
 A chi tolta hai la vita, il duol conceda:
 Et io, mi sero, intenda,
 Fatto spirito errante, ombra vagante,
 La

La fera anima tua fatta pietosa,
 Aprir le luci al pianto,
 La bocca à le parole, e dir piangendo:
 O ceneri agghiacciate,
 Che'l foco mio si viuo in voi serbaste,
 Ossa voi biancheggiante,
 Che'l candor de la fede anco scoprite,
 Vi sian leui quest' alghe, habbiate pace.
 A. Hai pur l'alma sfogata, anima mia,
 E quanto in sen chiudeni
 O di duol, ò di morte,
 Fuggito è per la lingua: Or in te sorga,
 Come in me si risueglia, antica fiamma.
 Eccoti auanti supplice e pentita
 Chi chiudendo il suo petto
 Ad ogn' altro pensiero,
 L'apre solo al tuo Amore E tu non m'odi?
 E tu non mi gradisci? E l'amor mio
 Non curi? Se inuaghito
 Sei tanto di morire,
 Che l'amor fuggi, e sol la morte brami,
 Hò cor, e man anch'io,
 Che sapran darmi, e non temer, la morte.
 Anch'io son risoluta, e l'orme tue
 Seguirò, se tu viui:
 Precorrerò se mori. Ohimè son vinta:
 Se tu mi sdegni amante,
 Non mi sdegnar estinta.
 Mà che tem'io di morte? Amato viso,
 Dolce mio paradiso,
 Veggiti pur al fin lieto, e sereno.
 E in voi, luci amorose

Onde il pianto sgorgò, balena il riso.
 Non basta hauermi tolta
 La vita, che la morte anco mi tolgi?
 Pianti, fertili piogge,
 Sospiri, aure feconde, onde raccoglie
 Dolci frutti di gioia il core amante,
 Benedetto sia il dì, che pria vi sparsi.
 Or passi frà di noi, se non lo sdegni,
 L'irretrattabil segno
 De le future nozze.

A. Che l'honor nò s'offeda. D. Io più nò posso
 Starmi nascosta. Or via,

„ Ch'oue è merto lo spron, sferza il desio.

„ Debol freno è l'honore:

E per dar sicurezza al nouo sposo
 Inuiolabil legge

Vuol che pudica amante vn casto bacio

Non neghi al suo fedele;

Mà, s' à gli hauuti baci

Egli manca di fè, perda la vita.

Ap. Se la legge il concede, anch'io no'l nego.

E per assicurarti, amato Erasto, (bro.

S'hai tu l'anima, e'l core, habbi anco il la-

D. Eccoti gèti Erasto: hor vanne. E. Io vado.

Ben mio, se ben'io parto

Il mio cor teco resta.

Ap. Resta in vece del mio,

Che teco viene. Er. A Dio.

Ap. O Daralea, io son colta.

Quanta luce da vn guardo!

Quanta fiamma da vn labbro!

Dar. „ Picciol giro di luce,

E pic-

E picciol vscio d'ostro

„ Largo fonte è di fiamma à cor amante.

Ap. Or ne la noua fiamma

Qual nou' arte d'amore, Amor, m'insegna?

Dar. „ Ne le scole d'Amore

„ L'amor è d'arte in vece,

„ E vera arte d'amare è amar senz'arte.

Or à la vecchia Erini ir mi conuiene

Per opra, che m'affretta. A rivederti.

Ap. Oh, il figliuolo d'Ametro.

Che vago giouinetto! è di me acceso:

E forza è pur, ch'io lo dileggi alquanto.

A T T O S E C O N D O.

S C E N A S E S T A.

Acrisio. Apistia. Erasto Primo.

A. **Q**ual Mulo, o Galeo, ò quale,
 Theriaca del Mar, Alga salubre
 Val contra il tuo veneno, ingiusto Amore?

Già mi sent'io morire

Da duo begli occhi auenenato amante,

E medicina sol nel mio veneno,

E vita sol ne la mia morte io trouo.

Ecco l'Idolo mio,

Lasso, che far degg'io?

Se miro acceco, e se non miro io moro:

„ Mal si può raffrenar desire ardente,

„ S' à l'oggetto è vicino,

„ Nè repugnanza troua. O Pescatrice,

Amo

Ama il Delfin lo scherzo,
 I fischi le Murene, e'l suon le Sarde,
 Tu'l mio duolo, io'l tuo canto.
 Mà à l'aura del tuo canto
 Spiega l'ali Virtute, Amor le piume,
 Placa Borea i sospiri, e'l mar i flutti.
 Al mio dolore acerbo
 Volano i miei sospiri, e l'alma fugge,
 Crescono l'aure à i vèti, e l'onde à i Mari,
 Scema sol la mia vita.
 Che l'Arciero homicida,
 Fatte di mille piaghe una ferita,
 A l'armi sue pungenti, à l'alma estinta,
 Più che segno, faretra,
 Più che seggio, feretro il core hà fatto.
 Mà à cui parlo dolente?
 Spargo dunque le voci à i venti, à i sassi?
 E da te cruda imparo,
 Che i guardi, ch' à me toglì, à i sassi giri,
 Le voci, ch' à me neghi, à i venti spargi.
 Empia, se imitar brami i venti, e i sassi,
 Rispondono anco i venti.
 Rispondono anco i sassi al pianto mio.
 Mà tu, che sorda hai l'alma,
 Sorda fingi l'orecchia.
 Rigor, che'l duol non piega,
 Negar mostra l'orecchio, e'l cor mi nega.
 Ap., Chi nõ può dar il cor, l'orecchie neghi,
 Che pietate è negare
 Ciò, che negato gioua. Ac. Ohimè, cor mio.
 Et. O perfida, io t'ho tolta!
 O se tradita, o finto amore! ò Dei!
 Ac. For-

Ac. Forse hai tu di Corallo,
 Il cor, com'hai le labbra,
 Che'l folgore d'Amore inutil rendi?
 Ah, che'l mio duol non odi,
 Et hor appunto, che l'interno affanno,
 Ch'in van tentai scoprir à gli occhi tuoi,
 Spiegar tento à l'orecchie.
 Trouo in te al pianto mio
 Cieco non pur, mà sordo il cieco Dio,
 Nõ mi chiuder crudel, l'un uscio, e l'altro
 Del tuo rigido core:
 Mà se neghi d'udire
 Nou' Aspe il mio martire,
 Piaga mirando almeno,
 Basilisco d'Amor, l'anima, e'l seno:
 Nega l'udito sù, mà'l guardo scocchi:
 E se chiudi l'orecchie a pri almè gli occhi.
 Ap. Vò schernirlo, e partirmi.
 Ecco gli usci de l'alma,
 Che chiudeua honestate,
 Cara pietate hà in dolce guisa aperti.
 Che brami tù? che chiedi?
 Brami ql, ch'è già tuo, se'l mio cor brami.
 Ac. Vengo meno à la gioia.
 Et. Et io à la doglia.
 Ac. Il cor dunque mi doni?
 Ap. A la bellezza, à i meriti obliigo è'l dono.
 Vedi pur s'altro chiedi.
 Et. A qste voci io viuo? O Dei come si more?
 Ac. Sol la vita io ti chiedo:
 Di cor, d'anima priuo,
 Cadauero d'Amor, non son, nõ viuo.
 Tece

Teco è l'anima mia
 Deh, se vuoi tu, ch'io spira, hor tu mi spira
 Con vn bacio d' Amor senso di vita:
 Che sol può darmi vn bacio anima, e vita.

Ap. Vn bacio in vero è poco
 Al tuo amor, al mio foco:
 Mà troppo à l'honestate: E ben sie tempo,
 Che frutti Amor doppo stagion fiorita.

Ac. Mà fra tanto io morirò. Ap. Resta felice:

» Cor infermo d'amore
 » Languè sì, mà non more.

Ac. O cari, ò fidi amici, à voine vengo

A ridir le mie gioie:

» Non è gioia verace,
 » Se'l contento del cor il labbro tace:
 » Quell'è vero gioire,
 » Che sà lingua felice altrui ridire.

A T T O S E C O N D O .

S C E N A S E T T I M A .

Erasto Primo.

E. **A** Ncor alma no' l'credi? E come neghi
 A l'orecchie l'udir, la vista à gli oc-
 Ancor alma tu speri? esci, spietata (chi?)
 Speme dal petto mio;
 Lusinghiera d'amor nutrice, à Dio.
 Dei de l'Onde, e del Cielo,
 Poiche spenta è la speme,

Che

Che lusingò la vita,
 Nè mi resta di viuo altro, che morte,
 Morte non mi si neghi:
 Sù finisca il tributo,
 Che porge il mio tormento
 Al mar di pianti, e di sospiri al vento;
 Anzi in una sol volta
 Quest'anima, che è solo
 Vn vasto mar di pianto,
 Vn vento di sospiri,
 Al vèto, e al mar si doni. E' questo il loco,
 Oue'l bacio mi diè, chi'l cor mi tolse?
 E, per meglio tradirmi,
 Manto fè de la fede
 A l'vsata perfidia? O me infelice!
 Irretrattabilmente
 Fie dunque meco vnita
 Chi frà gl'inganni sui
 A me porge le labbra, e'l core altrui?
 Nò, nò morte più tosto
 Il nodo sciolga, à cui mi strinse Amore.
 Nè mi duole il morire,
 Duolmi, ch'io pur ti lascio ingrata, e fera.
 E quest'occhi dolenti,
 C'hor copre il piato, e coprir dee la morte,
 Non hauran ne l'Inferno il Paradiso
 Del tuo leggiadro viso.
 E in quest'ultima mia dura partita
 Assai più mi trafigge
 Lasciar la vista tua, che la mia vita.
 Voglio, voglio morir, e se le stelle,
 Congiurate à miei danni,

Per

Per far la cruda mia doglia infinita,
 Mi sostengono in vita,
 E non lasciano, ch'io
 Porti al Regno del pianto, il pianto mio,
 Portate ò furie ultrici,
 Portate voi, che m'agitate il core,
 Giù nel Regno del pianto, e de la morte,
 Frà la perduta gente
 Quest' anima perduta,
 Questo morto piangente:
 Già la fiamma del seno,
 Che d' Amor fu veneno,
 Fatta è veneno, è fatta ardor d' Auerno:
 E porterà à l' Inferno un' altro Inferno.
 Ne la cima di questo alpestre sasso,
 In cui dolente, e furibondo ascendo,
 Trouerò pure il fine al mio languire,
 E trarrò il mio riposo
 Dal morir, s' al morire io mi condanno:

E. DANNO. ah no. *(sta)*

Qual suon fere l' orecchie, e' l' piè m' arre-

E. RESTA. eh sta.

Ch'io resti, d' ogni ben fatto incapace?

E. CAPACE. pace.

Io capace di pace? ò stelle ingrata!

E. GRATE. a te.

Grate, s' adempion del morir la brama.

E. BRAMA. ama.

Troppo viuo è' l' desio, che m'innamora.

E. MORA. hora.

E chi estinguer il pote, ò rafferma?

E. FERMARE. mare.

Ei fe

Ei fe dunque del Mar spento, & oppresso?
 E. PRESSO. esso.

E' l' Ciel mia tōba il Mar far si cōpiacq. P
 E. PIACQUE. acque. *(salto.*

Sù' l' Mar dia' l' fin d' Amore à l' èpio as-
 E. SALTO. alto.

Spegnasi homai l' ardor, ch' in sen couai.
 E. VAL. ahi.

Chiudansi i lumi, ch' al mio Sol leuai.
 E. VAL. ahi.

Mà si serbi la fè, ch' ogn' hor seruai.
 E. VAL. ahi.

Eco, non ti doler, s' io là ne vado,
 Que il mio duol, e' l' tuo parlar m' inuita.
 E. INVITA. vita.

Mia vita è' l' mio morire; ecco ne vengo,
 Doue d' intorno il Mare
 Sia di quest' occhi oggetto,
 Anzi lauacro à l' alma, e tomba al petto.





CHORO DI PESCATRICI.

Sacrificio à Venere.

B Ella Madre d' Amore,
 Stella del Ciel pomposa,
 Che ne l'onde sei nata, e foco
 spiri:
 Tu del primo splendore
 Luce vaga, e vezzosa,
 Da lui nasci, à lui torni, in lui t'aggirâ:
 Tu ne tuoi dolci giri
 Rapisci ogn' alma, e sei
 Il verace piacer d' Huomini, e Dei.

O Dea vaga, e lucente,
 Per te la terra, e l'onda
 Ricca è d' habitator, colta, e ferace:
 Sol per te ogni viuento
 La spetie sua feconda,
 Vede, nato per te, del sol la face:
 Al lume tuo si sface,
 E' l' tuo apparir disombra
 Ogn' horror, ogni nebia, ogn' Euro, ogn' òbra.

A Te' l' dipinto prato
 Porge i fiori, à te ride,
 E scherza con i flutti il mar ondosso:

Al

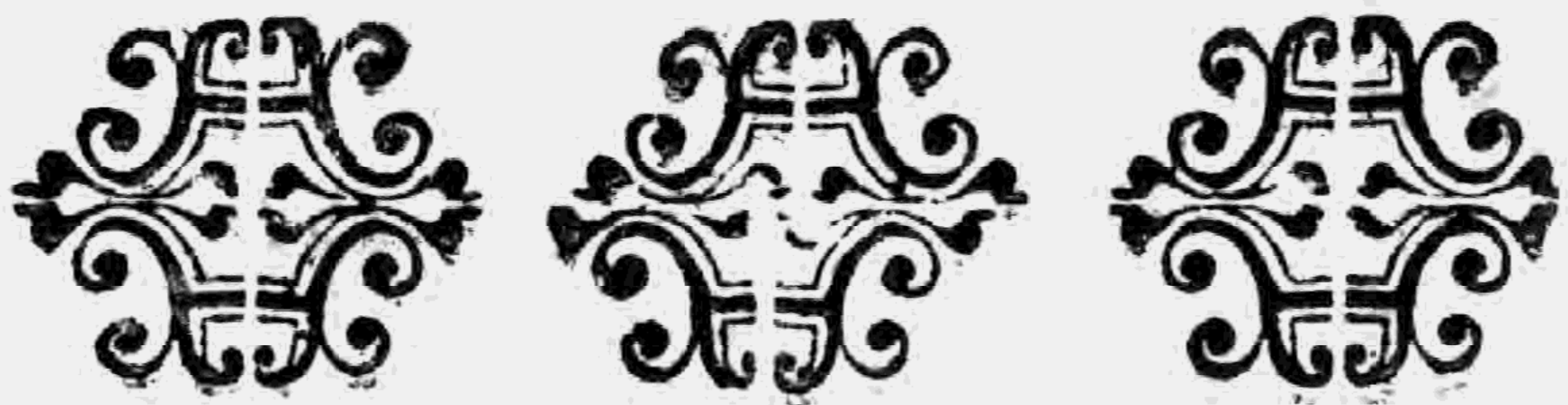
: Al lume tuo beato
 Tutto lieto sorride,
 Ricco d' eterna luce, il Ciel pomposo:
 Dal tuo strale amoroso
 Percossi i cori amanti,
 Fansi del venir tuo nuntij i Volanti:

T V frà i mari, e frà i fonti,
 E frà i rapaci fiumi,
 E de gli Augei frà le magion fronzute:
 Tu frà i campi, frà i monti
 Spargi i soavi lumi
 D' amor ne i petti, e le vital ferute:
 Quindi han vita, e salute
 Con propagini eterne
 E le cose terrene, e le superne.

D Eh, se tu sola reggi
 Ciò che natura è detto,
 Nè frà noi senza te la gioia nasce:
 Raffrena anco, e dà leggi
 Al troppo ardente affetto,
 Onde l' humano error si nutre, e pasce:
 Ohimè, ch' Amor in fasce
 E' gigante homicida,
 Che più tragge à morir chi più si fida.

G Radisci questi Mirti,
 Ch' à te porgiamo, e i lumi, e le Colòbe:
 E fà c' homai rimbombe,
 E s' oda in nostra aita,
 In vece di morir, voci di vita.

ATTO



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Daralea. Apistia. Filote.

D.  **R** vedi che sopito, e non
estinto
Giaceasi il tuo bel foco,
C'hor più viui risueglia i
primi ardori ;
Quasi face, che torpe im-

mota, e langue ;
Mà se l'agiti, e scuoti,
Sparge, com'egli hà fatto, à mille, à mille
Lumi, lampi, e fauille .

Ap. Porge l'Alba dal Cielo
A le Conche del Mar cibo di perle,
E porge il crudo amore
Al mio lacero core esca di pianto,
E non sò la cagion.

Fi. Se non hà'l core
De lo stesso Alabaſtro, Ond'hà'l bel seno
Or si che verrà meno: O duolo: ò Morte i
A. Di che duol, di che morte hor costui parla?

S ag-

S'agghiaccia il sãgue, e l'anima suanisce.
Fi. O bellissima Apistia, à te ne vengo
Con auiso di Morte. Eraſto hor, hora
Inuocando il tuo nome, à morte è cor so
Ap. E morto dunq;? E come? e doue è morto?
Ohimè, s'egli non viue, in cui mi viuo,
Finirò anch'io la vita. Eraſto, Eraſto,
Sospirai à tuoi sospiri, al pianto piansi,
Morirò à la tua morte. In morte sola
Potea da te, mio core, eſſer diuiſa,
Hor non farò per morte anco diuiſa.
Mà qual cagion l'estinſe? e come? O Dei!

Fi. Eccoui il tutto. Sopra
Questo vicino monte,
Che, quasi Rè de gli altri,
Coronato di rupi, al Ciel si estolle,
Là vicino à lo speco
Tessea per prender poi gl'incauti pesci
Laberinti di giunchi, e di fiscelle;
Quando dal cauo sasso,
Che sporge sopra'l mar, udir mi parue
Vn flebile sospiro,
Ch'in ferirmi l'orecchio, il cor mi punse:
Onde sorto pian piano, à quella volta
Drizzati i passi, udi querele ardenti.
Nè l'Alcion si dolcemente piagne,
Nè vicin à la morte il Cigno plora
Tanto soauemente,
Quanto Eraſto; ch'Eraſto eſſer conobbi
Il Pescator, ch'ini spargea le voci:
Spargea le voci, e'l pianto.
Amor empio, e crudele, egli dicea,

Done

Doue nacque sua Madre, estinto sia,
 E se in fiamme si viue in acque mora.
 M'è che spargo le voci?
 E non verso quest' Alma? Alma dolente,
 Benche di sdegno accesa,
 Rasserenati alquanto anzi al morire:
 Ch'uscir non dei dal sen di sangue lorda;
 M'è com'è la mia fè, candida, e pura.
 Ite, noiosi affanni,
 Ite, triste memorie, ite lontane:
 Non dee più questa vita
 A la bella mia morte
 Sturbar le gioie, od accusar le colpe.
 Finisca anzi'l mio fin lo sdegno, e'l duolo,
 E viua sol nel mio morir Amore.
 Se non posso al partire
 Darti l'ultimo bacio,
 Ecco l'ultimo pianto, Apistia ingrata,
 Ch'ad'onta di quest'occhi
 Con l'occhio del pēsier l'alma vagheggia:
 Apistia, ò caro nome,
 Che da l'afflitto labro
 Con l'ultimo sospiro uscìr pur dei,
 Bella Apistia, onde io vissi,
 Bella Apistia, onde io moro,
 Onde per altro amor tradito io fui,
 Apistia, Apistia, io vado, io cado, io moro.
 C'ò detto, furibondo
 Co'l capo in giù scagliossi in mezzo à' flutti,
 E un non sò che de stōmi in mezzo al core
 E di doglia, e d'orrore.
 Ap. Ohimè, che sento! D. e tu nulla facesti?
 E. Corsi

F. Corsi salendo inaccessibil strade,
 Erti scogli, aspre balzi, horride rupi,
 E giunto soura il sasso, ond'ei fè'l salto,
 Viddilo in mezzo à' i flutti irsene al fondo.
 Quindi senza riguardo,
 Più fornito d'ardir, che di consiglio,
 Da l'alta cima anch'io sbalzai ne l'acque,
 M'è perche il proprio peso in giù mi trasse,
 E d'intorno s'alzò l'onda commossa,
 Quand'io di sopra sorssi,
 E cominciai rapidamente il nuoto,
 Nulla veder potei: sì che mi trassi
 Disperato, e dolente à pie del monte.
 Et indi à te ne venni, à cui più volte
 Drizzò quell'infelice,
 E viuendo, e morendo,
 E le parole, e'l cor, l'opre, e le voci,
 Per cui sol corse à volontaria morte,
 Per altro amor, come diss'ei tradito.
 Ap. Erasto io dunque, io dunque,
 Cagion del tuo morire? io t'hò tradito?
 Tu nel mar spēto? Hor sì, che Amor è cieco,
 Se spenti son quei lumi, ond'ei sol vidde,
 Ond'io sol vissi. O Amore,
 Perche non hò dolente (scopre,
 Quanti occhi hebb'Argo, ò quāti il Ciel ne
 Per hauer, quanti hà'l Cielo
 Chiari fonti di luce, urne di pianto?
 E perche non mi cangio
 In pianto acerbo, e tutta al Mar nō corro,
 Che haurèi pur trà le braccia il mio bel
 Cor mio, dunque perduta (Solet
 Con

Con la vita hai la tomba?

Anzi pur sei da l'onde

Pria sepolto che spento? Ohimè, fors'era

Scarso il duolo à le morti,

Scarso il suolo à le tombe, e tu sciegliesti

Si cupo, e largo al tuo morire il fondo.

Mà doue sono? e che fauello? Erasto,

Pagheran le mie voci la tua vita?

Lauerà forse il pianto la mia colpa?

Paghi la vita l'Alma,

Lau la colpa il sàgue. O doglia, ò doglia,

Come sei tarda, e lenta!

S' à leuarmi di vita

Vuoi da la mano aita, aita haurai,

Non dubitar. Dou' è il mio Ben, Filote?

F. Frà l'Onde. Ap. A l'onde, A l'onde;

Sù qual Muggia morendo

Segui, misera Apistia, il morto Amante:

E sommergi te stessa

Dou' è la gioia tua tutta sommersa.

Già comincio, cor mio, venirti à canto,

Tu sommerso nel mare, & io nel pianto.

Mà che dico nel piàto? à l'onde, à l'onde.

D. Oue rapida corri? Anch'io ti seguo.

Ap. Troverò meglio io sola

Il camin de la morte, oue m' inuio.

D. Ben verrò teo anch'io.

ATTO

S C E N A S E C O N D A .

Stereà . Gerone .

S. **M**iserissima Stereà, hor chi mi tragge
In q̄sta del mio piàto i fausta scena?
Quì pur l'empio lasciomi. E come, o Cieli,
Senza viuer io uiuo?

Senza sperar io spero?

Care speranze mie, che'l cor languente

E trà i flutti del mare,

E trà'l mar del mio pianto

Scorger sapeste à riva,

Come feste naufragio in mezo al porto?

Ben fassi Amor nel seno

Senza latte di speme empio veneno.

Amor cangiato, mentre

Io non posso cangiarmi,

Fatto nouo desio

Non più del bello al bello,

Mà di languir à più crudel languire,

Che spira in me desio con doppia sorte

E d'amore, e di morte.

Ge. Mora il desio di moree,

E vna solo il bel desio d'Amore.

Che t'ama Erasto, e per tentarti finge.

St. Come creder poss'io ch'egli mi tenti?

Ge., Quanto si vuol si crede.

St., Anzi sempre al timor l'anima inchina,

Nè crede à la speranza ingannatrice.

D . Ge.

G., Chi nulla sperar vuol, nulla disperi,
 ,, E nulla temi. St. Or ben, Gerone, hai detto:
 ,, Chi dispera non teme,
 ,, Nè viuer dee timor, se non v'è speme.
 Spezzata è del desio la gonfia vela,
 Fiaccati i remi de l'accese voglie,
 E de la speme il ferro
 Perduto in fondo al mar del pianto mio,
 Corre à certo naufragio, oue si more,
 La naue del mio core:
 Nè può Remora, ò pure
 Di Marina Testudo il destro piede
 Trattenerla, ò fermarla.

G. Troppo, troppo se' data in preda al duolo;
 Nè si tosto douresti
 A la desperation correr in grembo.
 Puoi frà la certa doglia
 Certa hauer anco, o dubia almè la speme.
 Scopriti chiaramente, e in dolci note
 Spiega del cor i mal celati sdegni:
 Vedrai come si moua.

St. Non potria questa lingua
 Formar di ciò parola.

Ge. Fà che'l guardo fauelli.

S., Ah se l'altro non mira è muto il guardo.
 Mài che vuoi tu, ch'io sopra? è troppo nota
 A l'ingrato crudel la pena mia.

Ingratissimo Erasto,

Tu nato à Mirabello?

Lingua bugiarda: te nel mar produsse

Trà le scagliose Ceti,

E trà le Foche horribilmente infermi

LA-

L'atrante Scilla: E quando tu nascesti,
 O' mori la pietade,
 O' fuggissi raminga.
 Non hà più nume la pietà, non sono
 I Dei del Cielo in Cielo:
 Empia furia d' Inferno il mondo regge.
 Eccola pur in sfauillante Carro
 Recar del giorno in vece,
 Fosca notte di duolo al mondo afflitte.
 Spegnete, irati venti,
 Dense nubi, offuscate
 Quell' homicida luce,
 Quella face d' Auerno,
 Che in sèbiàza di Sol fà il Cielo Inferno.

Ge. Che dici? ohimè, trascorri
 Troppo empicamente. Ferma,
 Ferma il cor, e la lingua.

St. Tutto fermar poss'io fuor che la mano
 Già volta al morir mio.

Ge. Che? morir tanto brami?

St., Vil cor brama la morte: Anima ardita
 ,, Tosto la troua.

Ge. E tosto.

,, D'hauerla ritrouata anco si pente.
 Io voglio sol, che questo giorno attenda.

S. Troppo vuoi tu, che indugi.

Ge. Vn giorno è troppo?

,, Non è mai lungo indugio

,, Quel, che futuro male altrui prolunga.

St. Prolunga il ben, se'l morir mio prolunga.

Ge. Non chiamar ben la morte,

,, Ch'ella è l'estremo mal de' tutti i mali.

D 3 „ E

- „E non creder, che sia virtute, prima
 „Voler morir, che voler dir io moro.
 Nò, nò: Tutto si tenti: Al caro amante
 Narra le pene tue, prega, lusinga,
 Duolti, rinfaccia, e ti querela, e piangi.
 Io per me vedo ancora,
 Quanto è minor la speme,
 Quāto è maggior il duol, maggior la gioia.
 Sarà il tuo amor, la fede al tuo Fedele
 Quanto prouata più, tanto più cara.
- St. A così debil aura
 Di speme il cor non crede, e non ardisce
 A lei spiegar de suoi pensier la vela;
 Anzi dal duolo è mortalmente oppresso.
- G. Premi tu il duol pche' l duol te nō preme.
 S., Picciol duol può domarsi; immēso è q̄sto.
- Ge. E fondato ne l'aria: e vedrai tosto
 Sorger noui contenti; Hor, hor vidd' io
 Il Nautilo sagace
 Lieto solcar con l'animata vela,
 E i bracci remiganti
 I schiumosi de l'acque aperti campi,
 Ch'esser sempre notai segno di gioia.
- St. O di fugace gioia errante segno,
 Che viene e vā con l'onda:
 Che viene, e vā co'l vento!
- Ge. Vada con l'onda l'onda
 Del tuo pianto, e col vento
 De tuoi sospiri il vento: E sien le gioie
 Stabili, e ferme: andianne.
- „ Chi brama di languir, languisca in pene.
 „ Chi spera bene, hà bene.

Erasto i. Mostri Marini.

- E. **M**ifero, oue son giunto? (de stino
 Chi mi hà così spogliato? Ahi, qual
 Pur mi trattien cōtra mia voglia in vita?
 Deb, se pietà vi mosse,
 Foroci di quest' onde habitatori,
 A trarmi fuor de i flutti,
 Tornatemi, vi prego, oue fornisca,
 Là rinchiuso nel mar l'ultimo die.
 Ch'oue à l'altrui languir rimedio è morte,
 L'uccider è pietate;
 Mā se forse vaghezza
 Di maggior stratio mio, quì fece trarmi,
 Affligete, piagate,
 Uccidete sbranate, io ve ne prego,
 Queste membra affannate.
- M. i. Vil Pescator, ch'osasti,
 A l'amor mio riuale,
 Chiamar d' Apistia il nome in q̄sti scogli,
 Solo per mio diletto,
 E per lungo tuo stratio,
 Non pensar di morir, viuo ti serbo.
- Er. Come può al mio dolore
 Giunger maggior dolore? e pur vi giunge.
 Questo solo mancava,
 Vltimo stratio al mio penar mortale

„ D'un penar immortale O vita, o vita
 „ Breue à i felici, à gli infelici lunga!

M. 1. Dogliti pure: o come

Il mio gieur co'l tuo penar condisci!

E. Ben conosco il mio fallo. Errai, no'l nego,
 In vagheggiar colei, che tu vagheggi,
 Graue è la colpa, e graue pena merita:
 Sò che son reo di Morte.

M. 1. Così scaltro vorresti

Per non morir mai sempre, hora morire?

Nò, nò, son troppo offeso. *(fesa.)*

„ Gran mastra à gran vèdetta è grande of-

„ Non sà ben vendicarsi,

„ E tosto de' suoi gusti il gusto perde,

„ Chi tostante il suo nemico uccide.

„ Se lunga fù la colpa

„ Non deue un colpo sol finir la pena.

„ Risorga il tormentato à noua vita;

„ Mà sorga à nouo stratio:

„ E se nega il Destin, ch' altri più volte

„ Si moia, sia la morte

„ Almen penosa, e lunga,

„ E de l'un male il fin, sia grado à l'altro.

E. Misero, hà di gran lunga

Superata ogni tema,

Superata ogni forza il mio martire:

Empio Ciel, empio fato,

Se in crudelir volete,

Crudeltà più crudel già non hauete.

C'hà già tutte le forze, hà già se stessa

Versata à danni miei l'empia fortuna.

Che più temer poss'io?

M. 1.

M. 1. Quel, che non temi.

Er. E qual cosa puoi dar peggio di Morte?

M. 1. „ A chi brama il morir peggio è la vita!

E. Così il morir, ch' à gli altri

E' supplicio fatal, à me sià voto.

„ Mà à chi la morte brama

„ Mancar non può la morte:

„ Pietosa apre natura

„ Al nascer vna via, mille al morire.

M. 1. Ben chiuderolte io tutte,

Nè ti lasciarò via d'uscir di vita.

E. Quel, che mi neghi tu, darammi il duolo!

„ M. 1. Rare volte il dolor la vita estingue.

M. 2. Sai quel, ch'io penso? siè prudente auiso

In quest'antro vicino

Legar costui, si che lenata in questa

Parte la pietra, che la grotta asconde,

A voglia nostra altrui si mostri, e sopra

Verranno i Pescatori,

Verran le Pescatrici,

E per liberar lui sien nostre prede.

M. 1. O prudente consiglio!

E. A colmar il mio duol questo sol manca!

M. 1. Et io farò, che questo ancor non manchi.

E. No'l farai, crudo Mostro.

M. 1. Il farò, tuo mal grado.

E. „ Non s' à morir chi può riceuer forza.

M. 1. Ben tosto lo vedremo:

Eccoti qui, infelice, in poter nostro.

M. 2. O come è leue, o come

Di poca forza è l'huomo: e folle ardisce

Tutti i Bruti chiamar di se più rei.

D S E farse

E farsi uguale à i Dei.
 Non hà ne' ciechi suoi Tartarei abissi
 Il Regnator de l'ombre
 Mura ardenti, ampio stagno, ò nero fiume:
 Non hà frà tanti suoi giri volanti
 Il Monarca del Cielo
 Stellato ciel chiuso orbe, ò sfera errante:
 Non hà nel mondo suo liquido, e vasto
 L'algoso Rè de l'onde
 Sordo lito, alto scoglio, ò cupo fondo,
 Oue l'human ardir giunger non pensi.
 Chi rubbò il foco al Sole:
 Chi à Pluton inuolar tentò la moglie:
 Chi fè scala de' monti incontro à Giove:
 E per turbar i mari
 Frà l'aria onde si spira,
 E l'acque, onde si affoga angusto legno
 Pose l'humano ingegno,
 Troppo angusto confine
 Trà le vie de la vita, e de la morte;
 Mà paga ben del folle ardire il fio:
 Del folle ardir, à cui
 Il debole poter non corrisponde,
 E ben sollo io per proua: ò quanti scherni,
 O' quanti scorni ò quanti
 Stratij fatti habbiam noi di queste genti!
 E quanti s'iam per farne
 Col preso Pescator: Mà non sò quale
 Poter, e forza hoggi mi sforzi, e leui
 A lo sdegno gli sdegni,
 Sì che me stesso io riconosco à pena.
 Pur sia quel che si voglia,

Vo' gir

Vo' gir anch'io à legar costui ne l'antro.
 Non sà ciò, ch'esser dee l'ingegno mio:
 E chi sà ciò, ch'auuenir deue, è Dio.

A T T O T E R Z O.

S C E N A Q V A R T A.

Erasto 2. Epomeno.

E. **H** Ai tu i barbari panni, e l'altre vesti
 Ornate d'oro, e le saette, e l'armi
 Nascosti entro à lo speco ou'io ti imposi?
 Ep. Feci quanto ordinasti: e ancor ammiro
 Come subito giunti
 Trouāmo quella grotta, e come queste
 Vesti, trouate à caso
 Ne la riuā del mare,
 Sembrino per te fatte. Or chi potrebbe
 Riconoscerti mai per quell' Erasto,
 Terror de' nauiganti,
 E nel mar di Nettun Nume di Marte?
 Sembri tutto cangiato, e l'occhio vinto
 Non più corsar, mà Pescator ti crede.
 Er. Così senza apportar terror altrui,
 In habito d'amico,
 Potrò di Sterea mia più facilmente
 Spiar frà queste arene:
 Frà queste arene, ou'io predato fui,
 Mentre pargoleggiando accogliea gusci

D. 6

Di

Di Marine Conchiglie:

*Che così molte volte il gran Corsaro,
Che mi predò mi disse, e diede insieme
Questa fascia dorata, ond'era cinto
All'hor che fui rapito,
In cui di bel trapunto opra sublime
In ambiduo gli estremi Erasto è scritto:*

*Ep. Non fie senza destin l'hauer serbato.
Erà tante pugne, e tanti
Naufragi, prigione, ferite, e straggi
Il tuo cinto; nè senza
Voler del Ciel qui pur al fin siam giunti.*

*Er. Siam giunti sì, ma per me poco spero
Di trouar Sterea, e temo
Che sia rimasa estinta.*

*Ep. Non temer, Quel destino:
Che à te serbò la vita,
Haurà ben anco lei serbata in vita.
Mà tu, come fuggisti
Da le fauci del Mar? e come poi
Ricco di tanti arnesi
Giungesti à Gnoffo, oue me nudo spinse,
Ebra del suo furor, l'onda crudele?
Debitor sei di dirlo; e tante volte
Me'l prometteffi, e sempre
Giunse alcun à sturbarci: hor che siam soli
Dimmi ti prego. Er. Or odi, eccoti il tutto.
Doppo il cōmun naufragio, all'hor, ch'irato
Nettun' disguinse quei, ch'Amore vnina,
A l'Isola di Pari
Fui sospinto dal Mar, fatto pietoso,
Quando crudo il volea. Del Re di Tracia*

FA-

Famoso Capitano

*Iui hauea grand' Armata, e traspiantate
Ne' gran campi del Mar selue d'Antene,
Lasciate hauea de boschi i monti ignudi,
Per far nel mare un bosco. Egli m'accolse,
E spesso dolcemente,
Consolando il mio duol, meco si dolse;
Poscia un Legno donommi;
Vedi gran cortesia d'animo grande:
E genti, e armi, e pretiose vesti,
Accioche à questi liti
Volger potessi co'l pensier le vele,
E cercar di colei, per cui sol uiuo.
Onde in quell' hora appunto,
Che vermiglio nasconde il Sol cadente
Ne l'argento de l'onde i raggi d'oro,
Et al sonno de l'aure il mar si posa,
Lietissimi partimmo;
Mà drizzata la prora à questi liti,
Si volaua co'remi,
Quando sorte repente
Impetuoso il vento,
Per cui ricco e superbo
Di montagne spumanti il mar muggiua,
E da l'aperte nubi
Cadean' i fiumi rapidi, e volanti:
Parean sdegnar l'acque del Cielo il Cielo
Parean sdegnar l'acque del Mar il mare,
Che queste ergeansi in alto,
E nè lor flutti tumefate, e vaste
Parean del Cielo i rai spegner con l'onde,
Quelle precipitose hauer sommerso*

PAREAN

Parean con mille, e mille mari il mare.
 Che può far picciol legno?
 Già viè meno à nocchieri e l'arte, e'l core,
 E già par à ciascuno
 Quante volte ogni flutto in noi percote,
 Tante volte crudele, e furibonda
 Venir la morte. Al fin rapido suelle
 Il vento irato, e gli albori, e le sarte,
 E de le spoglie nostre insuperbiti
 Quasi vittoriosi
 S'ergono i flutti, e ne gli ondosi monti
 Mostranci soprastanti, insieme unire,
 E la morte, e la tomba.
 Io porgeua à Nettun preghiere ardenti,
 Che m'accogliesse, ò mi spingesse doue
 Accolta, ò spinta hauea l'anima mia.
 Cangiossi all' hora in un momèto il Cielo,
 E soffiando altro vento
 Spinse rapidamente
 Il conquassato legno
 Colà vicin à Gnoffo entro à la sabbia,
 Oue te ritrouai seruo fedele
 Del mio perduto bene:
 Con cui qui venni, oue trouar degg'io
 O la mia cara vita, o'l morir mio.
 Ep. Che piangi? Or non è questo
 Mirabello, oue siamo
 Per lei cercar? Vedasi prima dunque
 Se qui peruenne, e poi
 Potrai sparger il pianto
 Per gioia, s'ella è vna,
 Per doglia, s'ella è morta,

C'hor

C'hor dei serbar, e non versarlo in darno:
 Er. O Sterea, o Stereamia,
 Se quì di Sterea in vece
 L'ombra di Sterea io trouo,
 Tosto ti seguio anch'io,
 Fatto d'ombra si bella ombra seguace:
 E saran d'ambidue sepolcro i flutti.
 Tu sopra un voto sasso, amico vecchio,
 Scriui il nome di lei presso al mio nome,
 E nome à nome, e lettere à lettere unisci,
 Sì che vna sola pietra,
 S'unir l'ossa non puote, unisca i nomi:
 E insieme accolga, ah! lasso, (so.
 L'alme il Ciel, l'ossa il mar, e i nomi il sas
 Ep. Non ti basta d'hauermi
 Fatto compagno tuo ne tuoi perigli,
 Che compagno vuoi farmi anco nel piato?
 Mài Pescator vegg'io dolente in vista,
 Che verso noi sen'viene. A lui potremo
 Chieder di lei nouella.

A T T O T E R Z O.

S C E N A Q V I N T A.

Erasto 2. Sterea. Epomeno.

S. **O**R si, che di mia vita il fine è giutto,
 Se'l bello ingrato mio
 N'è gito à morte: e se bea voce è sparsa,
 Ch'ei

Ch'ei d'altro amor ferito,
 Sia per l'altrui perfidia à morte corso,
 Pur non posso lasciar anco d'amarlo:
 Nemico, e prigioniero,
 Amante lusinghiero,
 Ingratissimo, e perfido l'amai,
 E l'amo più, che mai.
 Mà se l'occhio non erra, ecco'l ben mio,
 Più che mai bello, e forse
 Ingrato più, che mai. Disperso vada
 Chi ci recò del tuo morir nouella,
 Leggiadrissimo Erasto: Io pur ti miro!
 Er. O bellissima Sterea io pur ti trouo!
 St. O bellissima Sterea? O Sterea? dunque
 Hor mi conosci? Er. Ch'io
 Non conosca il mio Sole?
 Non conosca colei, ch'è la mia vita?
 Il cui vago semblante
 Scritto è per m' d'Amor nel core Amate?
 Che per panni cangiar forse credeui
 Hauer cangiato il volto? St. Ah, sò ben'io
 Non hauer mai cangiato il volto e'l core:
 Et i panni cangiai sol per celarmi,
 Mà tu ne lo stratiarmi
 Si lungamente errasti.
 Er. Ben de la mia tardanza,
 E de miei lunghi errori haurai contezza?
 Mà frà tanto, se m'amr,
 Vanne col nostro Epomeno. St. Se' viuo,
 Epomeno fedele?
 Perdonami, se pria te non mirai,
 Che rapì l'guardo mio, chi hà'l cor rapito.
 Quanto

Quanto lieta t'abbraccio!
 Ep. Quanto lieto,
 Riuerente t'inchino.
 Er. Or con lui vanne,
 E di pregiate vesti,
 Che da guerrier di Tracia in dono hebb'io,
 E quà per te recai,
 C'habiti son di Donna,
 E di Donna guerrea, hor ti rinuesti.
 Che de l'anima mia
 La bella imperatrice Amor non vuole
 Che in così vili spoglie auolta sia.
 St. Mi son legge i tuoi cenni.
 Er. Io quì v'attendo.

A T T O T E R Z O.

S C E N A S E S T A.

Erasto 1. Daralea.

E. **C**ome da un mar di doglie
 Nel porto de le gioie Amor mi trasse!
 D. Erasto, ò caro Erasto! Ah, sè pur desso?
 E se' viuo? E non t'hà, benche rapace,
 Il Mar à noi rapito?
 O quanta doglia, ò quanta
 La Pescatrice tua per te sofferse!
 Er. Viuo sono, e in me viue
 Desio più che mai viuo,
 Di morir seruo à lei, che mi dà vita.
 D. Con sì lieta nouella à lei men volo.
 E. Sà

Er. Sà ch'io viuo, e che l'amo,
E meco fù fin hora D. Almeno io voglio
Esser con lei di tanta gioia à parte.
Oue n'è gita? Er. Al lito.

Dar. Al lito io vado.

Er. Vanne. Come costei quì mi conosce,
Ch'io non viddi più mai? (se
Doue apprese il mio nome? Ah Sterea for-
M'hà così ben descritto: esser non puote
In altra guisa. Sà de nostri amori,
E i perigli de l'onde, e l'proprio nome:
Così certo esser deue,
Mà non poss'io più star senza il Ben mio.
Vo' gire ad incontrarlo:
Già mi sento rapito
A seguir con le membra,
Doue spinto d'Amore il core è gito.

A T T O T E R Z O.

S C E N A S E T T I M A.

Mostri. Gerone.

M. 1. **O**R, che nel' Antro il Pescator è
chiuso,

E legato, sia ben, che la gran pietra,
Ond'è quest'uscio altrui celato, sia
Da noi leuata.

M. 2. Al'opra. o taci, ferma,

Che

Che viene un pescator à questa volta,
Tu costì ti nascondi, io quì m'appiatto.

Ge. Vin odoroso,
Vin colorito,
Vin spiritoso,
Vin saporito,
O quanta dolcezza,
Beuendo mi porti:
O quanto conforti
La stanca vecchiezza!
Tu m'hai l'alma souente al Ciel rapita:
La tua vite, è la mia vita.
Vero tesoro
Del Dio ridente,
Sei d'ostro, e d'oro
Chiaro, e lucente:
O come in fluisci
Le gioie piu noue!
O come auuilschi
L'Ambrosia di Giove!
Tu sangue de l'età, latte d'Amore.
Ben sei Rè d'ogni liquore:
Chi può tenerti in mano, e non lodarti?
Chi può tenerti in mano, e non gustarti?
Pompa di questo regno,
E porpora di Bacco.
Elpidio m'ordinò, ch'io ti recassè
Colà sul lito, doue
Sparger ti vuol ne i flutti,
Che maledetto sia lo spirito errante
Del primiero inuentor, che sparger volse
L'acqua nel vin, ò pur ne l'acque il vino.
Mà,

Mà se dee questo vasa
 Spargersi dentro à l'onde à i Dei marini,
 Quest'altro almen hò per mio gusto pieno,
 E così in nome del gran Bacco io beuo.

M. 1. Et io questo rapisco.

Ge. Ohimè, che veggio?

M. 2. A me lascia quest'altro.

Ge. Aita, Aita.



CHORO DI PESCATORI.

Sacrificio à Glauco.



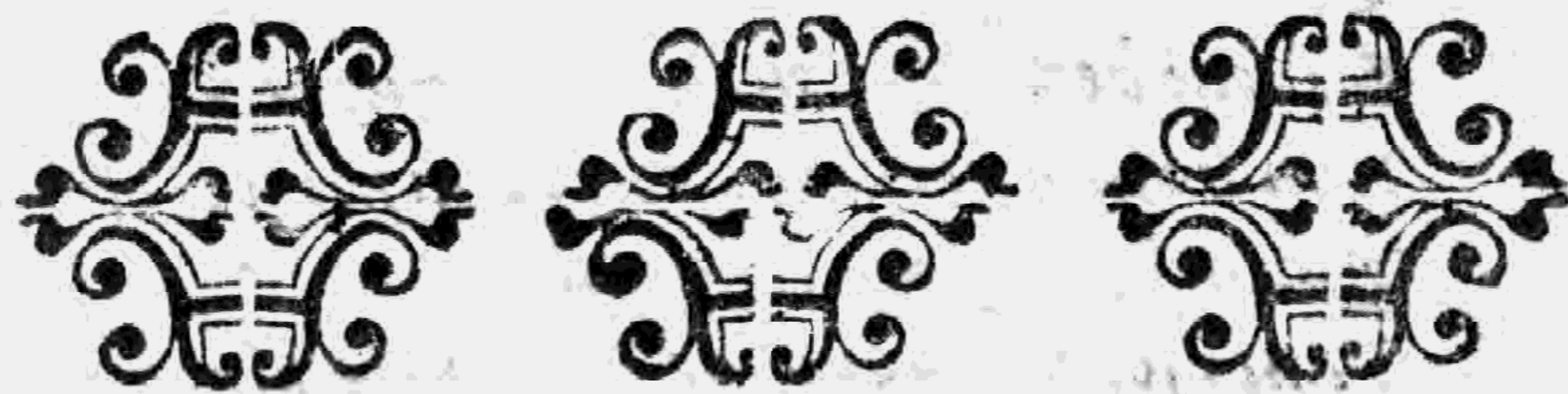
Tu, c'herba fatale,
 E più fatal valore
 Fece di mortal huom Divo
 immortale,
 Di marin Pescatore
 Nume del mar, che mille
 forme vesti:

Tu di Minosse, figlio,
 Deb se in quest'onde hauesti
 Regia la culla, e più regal la sede,
 Al duol nostro, à la fede
 Volgi benigno il ciglio,
 Gradisci queste faci, e questi incensi,
 Mà più de' nostri petti i cori accensi.

CHi di te meglio intese
 Il futuro, se in Delo
 Sol date 'l vaticinio Apollo apprese:
 A te senz'alcun velo
 Scopre gli arcani suoi la Sorte, e'l Fato:
 Tu del gran Dio de l'onde,
 Nume caro, e beato,

*Tosto raddolcir puoi lo sdegno ardente.
Deh scopri à questa gente
Ciò, che'l Destino asconde,
Placa di Nettun l'ira: e nostro lume,
E nostro Dio sarà'l tuo nome, e'l Nume.*

T Ornino lieti i giorni
Per te, per te da questi afflitti chiostr
Partan gli affanni, e gli affannosi mostri



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Eraſto 2. Sterea.

E.



*Ecco pur ti vagheggio
In habito guerrero,
Bella guerrera mia, più
che mai bella.
O ſguardi, o mano, o petto
Di luce, di candor, di*

*fede armati,
De le belle voſtr' armi ecco l'oggetto:
Scoccate pur, ſcoccate, occhi lucenti,
Bianca man, bianco ſeno,
L'armi voſtre pungenti,
Che fà le piaghe ſue più grate molto
Negli arneſi di Marte Amore auuolto.*

*St. Son pur cotefte voci, Anima mia
Di quelle labbra in cui,
Non men de la mia vita,
Che de la vita tua l'aura reſpira.
Io ſono, Eraſto, io ſono
De le belle armi tue ſegno amoroſo,*

E s'hai

Es'hai ben de le man l'armi deposte,
 Non hai de gli occhi tuoi l'armi deposte.
 Quanti sono i tuoi sguardi,
 Tanti sono i tuoi dardi, e le mie piaghe.
 Fatti specchio del mar, specchio del cielo
 Ne l'onde, e ne le stelle
 Il numero vedrai
 De le bellezze tue, de le mie piaghe,
 De le presenti gioie,
 E de' passati miei crudeli affanni.
 Mè, cara Anima mia, perche negasti
 Di conoscer colei, che te sol ama?
 Nascondendo il tuo foco à gli occhi miei,
 Ah troppo crudo sei.

Er. Ohimè, cor mio, che sèto? Ah, dunq. credi
 Così poco 'l mio ardore.
 Ch' à te si celi? io non l'ascoli mai,
 Nè asconderlo potrei, se ben volessi:
 Ne' gesti, e ne le voci,
 Ne' guardi, e ne' sospiri
 Tralucan pur le fiamme,
 Trasparano i martiri: io non mi celo.

St. Non negasti à me stessa
 Di conoscer me stessa?
 Quando auolta ne' panni
 Di Pescator t'accolsi:
 Allhor, che poco innanti
 Fè l'apparir del Sole
 L'ombre in terra sparir le stelle in cielo?

Er. Assai più tardo à questi liti io giunsi;
 Qui te vidi, nè dir altrui saprei,
 Che si fosse men tardo

A veder

A veder il tuo lume, il core, o' l'guardo.
 St. Non mi stracciar, Ben mio: forse volesti,
 Prouar così 'l mio foco, e la mia fede.
 Er. Già prouai, & approuai
 La fiamma tua, mentre da te conobbi
 Col tuo amor la mia vita,
 Nè potrei maggior segno hauerne mai:
 Mè te qui sol vid'io,
 Qui ti conobbi, e giunsi
 Appunto à l'hora, à l'hora in questi liti.
 St. Su' l mattino io t'accolsi, e tu fingesti
 Non mi conoscer: poi voce fu sparsa,
 Ch'eri per altra amante à morte corso.
 Er. Per altra amante? O' Cielo!
 Io che per te qui venni? io che mi vanto
 D'hauer in mezzo à l'onde
 Serbata la mia fiamma, e la mia piaga,
 Pena di questo seno,
 Colpa de' tuoi begli occhi,
 E colpo immedicabile d' Amore?
 Io d'altra Donna amante? io, che la vita
 Da l'amor tuo conosco? nè conobbi,
 Nè conosco altra Dòna: io d'altra amante?



E

ATTO

S C E N A S E C O N D A .

Apistia, Erasto 2. Sterea.

A. **T**V sei pur desso, Erasto!
E sei viuo, e t'abbraccio:

Er. Lunge vanne,
Ardita Peccatrice,
C'huom, che mai nõ vedesti abbracciar osi.

St. Oh sei tu quegli, Erasto,
Che mai non conoscesti, nè conosci
Altra Donna? ecco pur costei t'abbraccia.

Ap. Riconosco ben io questi dispregzi
Per douuti castighi
De' miei passati errori,

Er. Che temerario ardire?

Ap. Crudel, se bene io torno
Supplicheuole inanzi 'l tuo bel viso,
Non prego nõ, che torni à me il cor mio,
Il tuo amor non chied'io:

» Benche sogliano i Dei conceder sempre
» Più di quel che si chiede:
Supplico, che non m'odij, e non mi fugga,
E se morto è l'amor, l'odio si estingua.

St. Vedi com'egli finge?

Er. A chi fauelli, misera? A chi spargi
Queste importune voci?
Serbale al vago tuo, ch'io non son desso.
In iscambio mi prendi.

St. Così appunto à me disse

Ap. Erasto, Erasto,
In iscambio io ti prendo? Ah non conosco
I lumi, ond'io son cieca?
I labri, ond'io son muta?
La vita, ond'io son morta?
Non sei tu del mio cor l'unica fiamma?
Di questi occhi splendor chiaro, e sereno?
Sol à i rai, foco à l'alma, e fiamma al seno?
Se talhor queste labra,
Se questi occhi dolenti
Diedero altrui parole, o' cenni, o' sguardi
Non le dettò quest'alma,
Non usciron dal core,
E ben tu'l sai, che sei l'alma, e'l cor mio.

S. Che sei l'alma, e'l cor mio? che voci io sèto!

Er. Costei certo è impazzita.

Ap. M'è siasi error il mio se error il chiami:
Dimmi, s'egli non fosse,
Qual campo hauresti tu d'usar pietate?
Sia de la tua virtute
Cagione il mio difetto, e cessi l'ira.

» Ah, s'ogni colpa humana
» Trahesse da le man folgori à Gioue,
» Sarian fra pochi giorni
» Senz'arme il cielo, e senza tema il mòdo.

Er. Che sciocchezza è costea?
E quando mai prouasti Erasto Amante,
Se no'l vedesti inante?

St. Queste son l'arti stesse,
Che usò meco il fellone. Erasto, erasto,
Perch'io qui mi ritroui,

Non disprezzar costei, c'hauer dei cara,
E ben vegg'io che volontier l'ascolti.
Non negar à te stesso i piacer tuoi,
Godi, godi, se vuoi, che quindi io parto.

Ap. Diua leggiadra, e bella
Che in habito guerrier Bellona sembri,
E più non vidi in queste nostre arene,
S' à i tuoi diuini rai
Prima non m'inchinai, cagion fù solo
Amor, che mi rapisce
A questo del mio cor ladro amoroso.
Perdonami, ti prego,
E se forse nel mar costui serbasti,
Nel dar la vita à lui
Anch'io serbata fui,
E da te sola riconosco anch'io,
Misera, il viuer mio.

» Deb se proprio è de' Numi
» Conseruar à i mortali i doni loro,
Conseruami il tuo dono,
Conseruami la vita. Io sono, io sono
Ardentissima amante
Di costui, c'hor mi scaccia
Da la sua bella faccia, ou' è dipinto
Per man d' Amor il Paradiso mio:
Deb tu m'impetra aita,
Conseruami la vita.

St. Vezzosa Pescatrice,
Diua io non son, mà Donna,
Come sei tu, mortale;
Nè men di te da questo ingrato offesa,
C'ebbe da me la vita.

Questo

Questo ingrato, che al par di questi rai
Amo troppo, & amai.

Ap. O' perfido, & ingrato
Tu, che da me fingesti
Voler costanza, e fè; costanza, e fede
Così dunque serbasti?

St. E' questa, è questa
La costanza, e la fè, che mi hai serbata,
Crudel anima, ingrata?

Er. Misero, à che son giuto? O' Sirena, ascolta,
S'io conobbi costei, se mai la vidi
S'ergano à danni miei,
E sommerganmi i flutti,
Folgori nel mio cor Giove homicida.

Ap. Di conoscermi neghi? Ingrato Mostro,
Ben altre volte hai vinte
Di fiera le Fiere,
E di durezza il sasso, e l'adamante,
Hor incredibilmente e duro, e fero
Anco te stesso hai vinto.

St. Odi, rispondi

Ap. Mentito lusinghiero,
Nido di tradimento, e di menzogne:
Restane ancor io spero,
Che ben è giusto Dio,
La vendetta veder del morir mio.

St. Fermati Pescatrice,
Dimmi per vita tua, quando peruenne
Quest'è pio à qsti liti. Ap. In su' l' mattino;

St. E per qual Pescatrice à morte corse?

Ap. Finse per amor mio correr à morte.

St. A Dio, gentile Erasto:

E 3

O' quanta.

O' quanto hai tu difformi
Da la voce la man dal cor la lingua?

Ap. Così peruerso taci?

Ah, quel Silentio tuo troppo fauella.
Restane pur, ò mentitrice lingua,
E più mentito core,
Che d'hauermi tradito ancor sarai,
S'è giustitia nel ciel, dal ciel punito.

A T T O Q V A R T O.

S C E N A T E R Z A.

Erasto 2. Elpidio, Megisto.

E. **E**' Sparito il mio Cielo,
Vago ciel, in cui sono
Assistenze gli amori e sfere gli occhi.
Et io qui restò immobile, e stordito,
Nè sò tosto seguir l'anima mia,
Nè sò voce formar à mia difesa,
E pur sono innocente!
Ogn' un qui sà il mio nome,
Quell' amico mi chiama e questa amante,
Che mai più non mi vidde.
E lo stesso mio Ben, che pur nel seno
Viva del nostro amor serba la face,
Vuol hauermi veduto,
Prima, che mi vedesse;
E, per dar colpa à me, finge le colpe.

Così

Così io, che frà gli scogli,
Frà l'onde, e le tempeste, e frà le morti
Viva serbai la vita,
Fò naufragio nel porto, e morte trouo.

El. O dolcissimo figlio, unica, e sola,
Non dirò de la stirpe,
Mà de l'anima mia dolce speranza,
Chi t'agitò la mente?
Chi ti rapì ne l'onda? e chi t'uccise?

M. Io spero ancor, ch'ei viva.

E. Che venerabil Vecchio! esser dee forse
Capo di queste genti.

E' Sacerdote à i panni. O come desta
Spirti di riuerenza, e di pietade!

M. Mà che diss'io, che spero? Or vedi Erasto.

El. V'anne, ch'io qui de' suoi passati errori
Vo' ripigliarlo, e premerò nel seno
La gioia di vederlo. O Figlio, ò Figlio,
Quali voci di te vagano intorno,
E feriscon souente,
Più che l'orecchie, l'anima?
Quando fornisci il vaneggiar amando?
Mà dimmi pria come dal mare uscisti?

Er. Ecco nouo stupor! che sà costui
De le tempeste mie, de l'amor mio?
Forse alcun Dio lo spira?
Scorsi gran rischio: à pena
Da l'ingiurie del Mar serbai la vita:
E la vita serbai
Per consacrarla à lei t'hor mi dà morte.

El. De' tuoi sciocchi de siri
Così dunque fauelli? E non t'affrena

Il paterno rispetto? Erasto, Erasto.
 Er. O venerabil vecchio,
 Figlio di riuerenza io ben ti sono,
 Coteſto habito ſacro,
 Coteſto graue tuo ſeuero aſpetto,
 Benche pria te non vidi,
 Mi chiama à riuerirti;
 E ti concedo ancor, che meco adopri
 Libero dir, come ſe figlio io foſſi.
 El. E tu non ſei mio figlio? Or chi ſon io?
 Er. Nè tuo figlio ſon io, nè te conoſco.
 El. Vaneggiante importuno.
 Er. Parla modeſtamente. El. Ardiſci dunque
 Dar leggi di modeſtia al parlar mio?
 Er. Se dirai ciò, che vuoi,
 Vdrai ciò, che non vuoi. El. Coſi riſpondi?
 Er. Farò, che corriſponda
 A la voce la voce, e l'opre à l'opre.
 El. Certo queſti è impazzito.
 „ O giouentù ſfrenata,
 „ Quanto al pazzo furor vicina ſei!
 Er. „ Anzi pur la vecchiezza hà per confine
 „ La pazzia. El. Coſi parli? Deb ſe Apistia
 T'hà priuato di ſenno, almen riſerba
 Qualche pietate, e non laſciar affatto
 Diſhumanari. Er. Serbo
 La pietà che m'è d'vopo;
 Nè conoſco colei, che tu mi nomi.
 El. Come hà perduto il ſeno! E bē ch'io vada,
 E'l faccia poi ridur doue ei ſi curi.

A T T O Q V A R T O.

S C E N A Q V A R T A.

Erasto 2. Fronimo, Ametro,
 Acrifio.

E C Oſtui per figlio mi rāpogna, e ſgrida,
 E da pazzo mi tratta. O meraviglia!
 O ſtupor! è portenti!
 F. Da la morte d'Erasto
 Riformar la mia vita. Ametro, imparo.
 A. Anch'io nel mar, ou'ei ſcagliòſſi à morte;
 Quasi in lucido ſpacchio,
 Mirai de le mie piaghe i vani errori.
 Et hor conoſco al fine,
 „ Ch' amor vince chi pugna,
 „ E da chi fugge è vinto.
 F. Al ſuo furor
 „ Fido ſcherma è'l timore, armi la fuga!
 Ac. Fuggaſi pur queſto ſprietato Moſtro;
 E ſen noſtri piaceri
 Barche, Naſſe, Tridenti, e Canne, e Reti.
 F. „ Il ſudor de la Fronte
 „ La ferita del cor ſanò ſouente
 Er. Sterea, Sterea mi fugge? O carne a. coglie
 L'ira ſua nel mio ſeno
 Quanto hà'l più crudo inferno
 Duol, tormento furor, foco, e veneno!

O spiriti dannati,
Fin ch'io'l sostenga, e duri,
Gite, gite pur voi lieti, e sicuri.

F. Or non è quegli Erasto?

Am. Erasto, Erasto mio, viuo pur sei?

Er. Non posso io dirmi viuo,
Se con l'amor di lei, che mi dà morte
Misuro la mia vita.

F. Sparso fù, che ne l'onde estinto fossi,
E fu da noi la tua creduta morte
Honorata di lagrime, e di pianto.

Er. Chi piange il mio morir, piange il bē mio.

F. O che spietate voci Amor t'insegna!

Er. Ne' miei tormenti atroci
Il mio duolo ministra à me 'e voci,
E non Amor; che in disperato petto
Amor non hà ricetta.

Am. Ogn'un di noi dal tuo doler apprese
Fuggir il Cieco alato. Apistia sia
Tua, che'l suo amor comprasti
Co'l prezzo de la vita.

Er. Apistia non conosco,
Per lei vita non spesi. Io voi non vidi,
E voi me non vedeste: Or qual hauete
Notitia di mio foco, ò di mio nome?
Io di voi non sò già l'amor, nè'l nome.

F. Fronimo non conosci?

Am. Non riconosci Ametro?

Ac. Acrisio non vedesti?

Er. Io non so chi vi siate alcun di voi.
Mà forse egli è costume in queste arene,
Dileggiar chi vi giunge?

Ac.

Ac., O come è la pazzia frutto d'Amore?

F., Come per acquistar l'amor altrui

Si perde il proprio senno! Erasto à Dio.

Non bisogna alternar seco parole.

Andianne pur ad auisarne Elpidio,

Egli tosto proueda

Fin, ch'è recente il danno,

Mal può curarsi vn'inuechiato affanno.

Er. Tutti m'hanno per pazzo. Or s'io fingesse

D'esser tal qual mi fingono,

Non solo per sottrarmi

A l'importunità di queste genti,

Mà per destar in Sterea mia pietate?

Il tentarlo che nuoce?

Non è difficil opra

Pazzia mentir à chi creduto è pazzo;

Nè men facile impresa

E' con insane forme

Suegliar pietà doue si posa, e dorme.

Farò nascer ben io,

Se incontro Sterea mia,

Vera pietate in lei del mio languire.

E la pietà spesso di donna in seno,

Se non è Amor, madre è d'Amor almeno.

E 6 ATTO

94
ATTO QVARTO.

SCENA QVINTA.

Mostri duo. Erasto i. Apistia, Daralea.

M.1. **O** Come intorno gira
 Questa terrena mole! o come tutta
 Quest' Isola si scuote! ecco vacilla
 Il suolo, e'l cielo cade.

M.2. Io posso à pena
 Reggermi. Ecco le piante andar in volta,
 E per l'aria volar gli scogli interi.

M.1. Fatto io son non sò come
 Nouello Atlante, ò successor d' Alcide,
 C'hò sopra il capo un mondo.

M.2. Anch'io sento lo stesso, e volentieri
 Mi poserei. Vogliamo
 Hor, che dentro legato habbiamo Erasto,
 Aprir di quì lo speco? **M.1.** Eccomi pronto,
 Leuiamo questa pietra: Or che farai?
M.2. Mè leui, e non il sasso. **M.1.** E tu pur leui
 Mè ancor del sasso i vece. Or via ambidui
 Facciamolo cader. Eccolo à terra.

M.1. Io riposarmi voglio entro la Grotta
 Doue gran caua fa ne l' Antro un' Antro.

M.2. Anch'io teco ne vègo: Ohime che sonno.

Er. Pareami vdir à fauellar i mostri;
 Mè pur alcun non veggio, alcun non odo.
 Ecco nouo Prometheo
 Legato in questi sassi,

Cui

QVARTO. 95

Cui non di Gioue, nò; mà di Cupido
 Vie più feroce Augello
 Le rinascenti viscere diuora.
 Ecco Titio nouello,
 Cui più crudo Auoltoio
 Digeloso furor lacera il core.
 Come, come son fatto
 De la pena infernal viuo ritratto?
 Da me apprendete, Amanti,
 Di fuggir quasi peste
 Del bel Regno d'amor, donne inconstantì.

Ap. O voi, ch'armar volete
 Per le pesche notturne
 Di tridente la man, di face i legni,
 Veloci à me correte,
 Che d'empie faci hò pieno,
 E di ferì tridenti il core, e'l seno.
 Perfido il tuo fallire
 Più mi duol del mio duolo.

D. O giustitia d'Amor: tu prouì pure
 Il geloso rigore,
 Ch'altrui prouar facesti: Accorto Erasto,
 Ch'à me disse d'amanti
 Con le stesse armi tue t'hà'l cor traffitto.

Ap. Non conoscermi ei finse
 Accioche io riconosca il fallo mio:
 Mè di me ingelosirsi ei non douena,
 Ch'ogn'hor che'l labro scherza
 D'amor, d'amor nò proua il cor la sferza.

Er. Perfidissima Apistia,
 E de la Ragia adultera, e del Sargo
 Volubile, e incoostante

10

*In amor più volubile, e inconstante,
Ben più che del mio duolo,
De la tua colpa il colpo il cor mi fere.*

D. *Odo pur la sua voce, e non m'inganno:
Nè sò vedere ond' esca.*

Ecco Erasto, legato entro à lo speco.

E. *Ohime, che veggio? O' Ciel, così mi struggi
Con la beltà del Cielo,
Con le pene d' inferno?*

*E col foco de l' odio, Amor, mi infiammi?
Ah fuggi, Apistia fuggi.*

Che qui legato mi hanno

I Mostri empì del Mare. Ah fuggi, fuggi.

A. *Ch'io te veda, e mi fugga! Empio, se m'hai
Disprezzata, e schernita,
Vilipesa, e tradita,*

Non pensar nel mio petto hauer estinta

La fiamma, onde son cinta:

Che s'ombra, ò nebia alcuna

Di gelosia restò ne l' alma ardente,

Al Sol de' tuoi begli occhi ecco suanisce

Che non è di Locusta

Tanto mortale al Polipo lo sguardo,

Quanto è lo sguardo tuo cortese, e pio

Vitale à l' amor mio.

D. *Scioglasi prima Erasto, e poi s'è parlì,*

Perche q' intorno io mostro alcũ nò veggio.

Er. *Troppo sciolto son io*

Senza, ch' altri mi sciolga

Dal laccio indegno, che m' auinse il core,

Nè vò da questi nodi esser disciolto.

Mà che dicesti, Apistia.

*Io schernirti? Io sprezzarti? Io d' altra a-
Ben sai tu, ch'io te sola.* (mante?)

Adorai, nè l' mio cor hebbe altro Nume.

E per te sola vn tempo io lieto vissi,

Fin che me solo amasti.

Quanto d' allhor in quà tratt' hò di vita,

Vita non è; mà pena, e saria morte,

Se non hauesse il mio Destin voluto

Per colmar i tuoi errori, e le mie doglie

Prolungar i miei giorni. (sti:

Per altro amor tradirmi? Ah, troppo erra-

E se gli offesi Numi,

Che giurando, chiamasti,

Vogliono risentirsi,

E sfogar in te sola

L'ira vendicatrice,

Tu, che sola bastasti à tante offese,

Bastar non potrai sola à tante pene.

D. *Tanto sdegno? tant'ira?*

Er. *Quanto fù l' amor mio, tanto è lo sdegno.*

D. *E non potrà placarsi? Ancor io spero*

Vederui amanti.

Er. *Prì vedransi amanti*

L' Ostriche, e i Grāchi, Le locuste, e i Folpi,

La Ragia, e' l Can marino.

Ap. *Odi te mie ragioni. Er. Hò troppo udito,*

Quando parlavi al tuo leggiadro Acrisio:

E ben sò, s'io t' ascolto,

Che fuggirai d' ogni mia accusa i nodi,

Come ardente Murena,

Tinta à dorate macchie il capo, e' l tergo,

Che dotta à pien de la guizzante forma,

Chiusa da mille reti,
 In mille nodi inuolta
 Per le lubriche vie lubrica fugge.
 D. Concedi almen l'orecchio.
 Er. Se l'orecchio concedo, il cor è vinto.
 D. V far teco vuol l'armi
 Di beltà supplicante, e di pietate.
 Er. Temo troppo questi armi.
 D. Ohimè se fuggi
 L'armi de la pietà, pensa tu poi
 Quali sien l'armi tue di crudeltate.
 Er. Saran sol l'armi mie crude à me stesso.
 D. Io voglio ben à suo mal grado sciorlo,
 Ch' à bell'agio potrete
 Poi fauellar insieme,
 E contenti sgombrar entrambi il seno
 Del geloso veneno.
 Er. Non venir qui Daralea. Esser qui dentro
 Deuono i Mostri.
 D. Eccoli. Ah nò. Sì pure,
 Ohimè, fuggiamo, Apistia.
 Ap. Ohimè, fuggiamo.
 Er. Non sò però ved' er quiui altro Mostro
 Che l' mio voler, d' amor. e d' odio misto.
 Ch' io torni amante più? vedransi pria
 I Cefali seguir il cupo fondo,
 E Orate i dolci fiumi, e laueransi
 Erà gli scogli del Mar l' Orse del Cielo.

S C E N A S E S T A .

Stereas, Erasto I. Mostri.

S. **C**ome rapida fiamma (me,
 Cresce con l'esca ogn'hor l'auida fa-
 E conuerte in se stessa anco i liquori:
 E come il mar nel seno ampio, e vorace
 Tutte l'acque riceue,
 Nè mai d'acque è satollo, anzi conuerte
 Ne gli amari suoi flutti i dolci fiumi:
 Così del proprio affetto
 E lo sdegno e 'l dolor esca fa Amore;
 Che tutto in se conuerte.
 M à chi vegg'io legato entro à la grotta?
 Non è l'ingrato Erasto? O' Come segue
 Il castigo diuin gli humani errori?
 Pur conuengo io mirarlo.
 O' come ei se ne stà tacito, e muto?
 E pur tacito, e muto anco mi piace.
 O' d'empia gelosia ghiaccio crudele,
 Che figlio del mio amore,
 Le mie speranze, ond' amor viue, uccidi,
 Diuori le mie gioie,
 Distruggi la mia vita,
 E cōtrario al mio ardor, nutri' l' mio ardore,
 Eh come col tuo ghiaccio accesa mi hai?
 Di, con qual arte il fai?

M'è forza è pur ch'io vada
 A scior colui, che m'incatena il core.
 Erasto, Erasto mio, Chi ardì cotanto?
 Chi osò legarti doue
 E' la tua Sterea? s'io scioglièr non posso
 Da l'acceso mio core i lacci tui,
 Ben sciorrò à te gli altrui. Così potessi
 Ne l'instabil tua voglia
 Fermar la fede. Ohimè tu non fauelli?
 E. Deh, se'l braccio m'hai sciolto
 D'alto stupore ancor l'anima sciogli;
 Sei tu forse Diana
 D'arco, e di strali armata,
 C'hai de la Luna in vece, 'l Sol nel viso,
 O' sei forse Bellona,
 Che de l'armi tue cinta, hai preso il volto
 Di Stereo? E di mia fè perche ti lagni?
 St. Fingi ancor, empio, non conoscer Stereo,
 Come, ne l'Alba hai fatto? ingrato Mostro,
 Forse hai timor che le tue gioie io sturbi?
 Er. O' Stereo, ò Sterea pur, che tu ti sia,
 Quando io ti vidi pria
 Non ti conobbi, & hor non ti conosco,
 Se non per Pescator, ò Pescatrice,
 Ch'io nò conosco: E non puoi tu sturbarmi
 Gioie, che son le gioie
 Troppo da me lontane.
 Ben per l'officio pio,
 Che slegandomi hai fatto,
 Io ti restò legato
 D'obbligo eterno sol perc' hora vaglio
 Morire ogn'hor, ch'io voglio.

St. Em-

St. Empio così mi tratti? & io non trouo (me
 Schermo più da tuoi scherni? O misto infa
 D'ogni vitio più reo che chiuda Auerno,
 Noua furia d'inferno,
 S'amante nò mi vuoi, m'haurai nemica,
 Se l'amor, se la fè ti scordi, anch'io
 Pongo il tutto in oblio:
 L'odio solo mi resta
 Perfido traditor, c'hò da portarti
 D'ogni amor, d'ogni fede assai più caro.
 Er. Io, che te più non vidi, in che ti offesi?
 Misero, ò quando mai
 Ti tradij, t'ingannai,
 Che traditor, e perfido mi chiami?
 Io de la fè seuerò offeruatore
 Pur troppo sò e lo prouo,
 Ch'Amor non stà, dou'è la fè vagante,
 Nè si puo dir Alma sleale amante.
 E ben dirlo potria
 La Pescatrice mia perfida, e cruda.
 St. Tu parlar meco in questa guisa ardisci?
 E non t'affoga il Mare?
 Nè t'inghiotte la terra?
 Nè ti folgora il Cielo? escimi tosto
 Dagli occhi, s' à te uscita io son dal core:
 Che non ti mandi inanzi tempo à morte.
 Er. Chi mi vuol spauentar parli di vita,
 Non parli di morire,
 Che l'esser tosto ucciso è'l mio desir.
 M'è se vuoi tu, ch'io parta,
 Troppo io ti son tenuto: ecco mi parto.
 St. Vanne pur, che ben tosto, empio, vedrai,
 S'io

S'io saprò in mia vendetta
 Porre in opra il tuo don di ferro, e d'armi.
 Lingua doue trascorri,
 Senza che'l cor ti moua? Ingrato Erasto,
 S'esser può, viui mio;
 E s'esser non puoi mio, viui pur, viui.
 Che viua un traditor? un'empio? un reo.
 Di mille morti? Ah nò: Ben anco io spera
 Veder prima, ch'io mora
 Spenti quei lumi, onde acciecata fui;
 E'! Tronco empio nel lito.
 Restar esca de' pesci, in mille guise
 Lacero, e tronco, e in mille guise poi
 Frà la perduta gente
 Tormentata vedrò l'ombra nocente,
 Di cui fiè pena il dar le pene altrui.
 Che si come il cadauero in sepolto
 Non laueranno i flutti,
 Nè coprirà la sabbia;
 Così per non bruttarsi entro l'inferno
 Anco i sassi, gli augei, le fiamme, e l'onde
 Ricuseranno d'auentarsi à l'alma,
 Che in mille crude forme andrà crescendo
 Come crebbe al mio core, anco à se stessa,
 Tormentando i dannati, i suoi tormenti:
 Si che si veda al fine
 De l'empietà d'Erasto Auerno pinto,
 Com'è i Trofei d'Alcide è'l ciel distinto.
 Mà che dico? oue sono! Ah, sò ben io,
 Che del mio bello ingrato il guardo, e'l viso
 Paradiso farebbe anco l'Inferno.
 E voi, scioche mie voci,

Da lo sdegno formate,
 Tornate, ohimè tornate
 Del chiuso sen nel più nascosto centro,
 Si che non v'oda alcun, tornate dentro.
 O Grotta, in cui legato
 Fù chi di tanti nodi il cor legommi,
 O come in te vogl'io
 L'essequie far col pianto al morir mio?
 O come in te ritorno
 Per fin contrario à quel, che in te già fai!
 A dar altrui la libertà in te venni,
 Hor per torla à me stessa
 Ne le tenebre tue chiuder vo' i lumi.
 O quãti hai tu recessi? Ohimè, che veggio?
 Che Mostri in te nascondi? Ah potran q'sti
 Ben learmi di doglia, e in un dì vita,
 Sù, sù venite, o Mostri,
 Ancidetemi pur ch'io ve ne prego.
 Non si mouono punto, io vò accostarmi,
 O' sono estinti ò sono
 Sepolti in fermo sonno.
 Or s'io con questi lacci, ond'era cinto
 Il crudel, ch'io slegai, legassi i Mostri,
 Haurei di tema sciolti i Pescatori:
 Et in premio de l'opra
 Dal generoso Elpidio hauer potrei
 L'ingrato Erasto mio. Ben è ch'io'l tenti.
 M. Dami ch'io beua: O' come è buono, e dolce
 St. Son ebbri, ò come è vago (auinti)
 Di vino il Mostro d'acque? Or che gli hò
 Di forti nodi, voglio
 Chiudergli entro à lo speco.

Seruiran queste pietre

A chiuder l'uscio. O come è graue questa!

E più graue è quest'altra!

Questa maggior di mole è assai più leue.

Eccol rinchiuso al fine. Ohimè, ritorna

Il mio fero nemico: e pur quest'alma,

Colma d'odio, e di sdegno,

Scacciar nõ puote Amor dal proprio regno.

A T T O Q V A R T O.

S C E N A S E T T I M A.

Erasto 2. Ametro, Fronimo, Sterea.

E. *Non sei tu Pescator? Deh vedi come*

Scherza là sù guizzando

Frà i zaffiri del Ciel pesce di stelle.

Sei tu forse Bifolco ò sei Pastore?

Vedi'l Monton, e'l Toro

Frà le Sfere Lucenti,

Sparsi di Stelle ardenti.

Perdonatemi in gratia: Hor vi conosco

Siete ambiduo Nocchieri, & io vi mostro

Là frà l'onde celesti

Naue d'eterni rai vaga, e splendente:

Ergete à lei la mente. Or chi diria,

Che Sterea, Sterea mia

Nemica fosse al suo fedele Erasto!

A. *Misero, ò com'è fuore*

Di senno affatto, ò come erra, e vacilla!

E. O

E. *O vaga Pescatrice. Fr. Hor io son donna.*

Er. *Sai tu l'uso, ond' è nato*

Farsi specchio del Mare, ò pur del Fonte?

Perche s' entro ti miri, e ti vagheggi

Bella, non perdi inutilmente quella

Beltà, che'l ciel ti diede:

E se men bella sei

Supplisci con la gratia e con far copia

Di te medesima oue mancò natura:

„ *Fortuna è l'esser bella;*

„ *Mà l'usar la bellezza è virtù vera.*

„ *Chi usar nõ sà il suo bẽ, perderlo è degno,*

„ *Dou'è bellezza, è regno: e'l sasso piomba,*

„ *E mostra la Colomba un bel monile,*

„ *Conar l'altrui Conile è dolce cosa.*

Sterea, Sterea vezzosa,

Perche mi straij, e scacci?

A. *E pur quì torna.*

St Erasto, Erasto mio,

In che stato io ti veggio? O' me dolente!

E. *E tu vezzosa, e bella.* **A.** *Hor meco parla.*

Er. *Deh, non lasciar, che'l tempo,*

Mouimento del cielo

T'inuoli il bel, che ti concesse il Cielo.

„ *Godi, godi, che tosto ohimè, tramonta*

„ *Ne l'ocaso de gli anni il Sol de gli occhi.*

„ *Tù ridi? Il foco stesso,*

„ *Che si vago risplende, e si vorace*

„ *Accende, fassi polue.*

„ *Quegli Occhi, che pur sono*

„ *Poc'acqua ò poco foco,*

„ *Poca polue faranno.*

„ L'ar-

„ L'argento de la Fron: e
 „ Passerà ne le chiome, e l'or de crini
 „ Infelice color sarà del volto.
 „ Viene ogni dì la morte:
 Må tu sei la mia morte, O Sterea ingrata.
 Am. Hor à me tocca di esser Sterea ingrata.
 St. Ahi, che tocca à me sola.

Er. Nel sen di Sterea mia
 Frà duo cari scoglietti
 D'alabastro animato (te;
 Far suol la guardia Amor à un mar di lat
 Doue la via si scopre,
 Ch' al giardin de le gioie altri conduce.
 Vago giardin d' Amore,
 Ou' ha' l frutto d' Amor chi coglie il fiore.
 Datemi voi la mano, e l'uno, e l'altro
 Vezzofetti Amoretti,
 Che voleremo al terzo Cielo insieme.

Fr. Siamo per dire il ver, vaghi Amoretti.

Er. O sciocchi il cielo mio
 E' doue è Sterea mia. Dentro'l mio seno
 Ho'l suo bel viso impresso,
 E fatt'hò un Paradiso entro à me stesso.
 Må tu doue mi traggi? estinto io sono;
 L'ira di Sterea mia, l'ira m'uccise.
 Hor le mie essequie allūghi, e pietà credi
 Teco aggirar un insepolto amico?
 Forse perch'io son nudo, empio, mi scherni?
 „ La Beltà è nuda, e nude
 „ Son le Gratie, & Amor; e non han vesti
 „ Perch'altri gli rinuesti: Anch'io vorrei
 Ch'altri vestisse il pouerello ignudo:

Fuggo

Fuggi, ò sesso più molle, anzi più crudo,
 S'ancor tu fossi nudo, io ben vorrei
 Teco dolce pagnar, che la mia guerra
 Non atterisce altrui, se bene atterra:
 O'che Mostri, ò che Arpie voraci, & empie!
 Sù fuggiamo, fuggiamo.
 F. Andianne tosto,
 Che non ci esca di vista.
 St. Erasto mio,
 Ohime, ti seguo anch'io.



F

CHORO



CHORO DI DEI MARINI.

Vaticinio di Glauco.

Gla. **V** Dite, ò Dei de l'onde,
 Odi tu, Mirabello,
 Ciò, che ne i chiari lu-
 mi il Cielo asconde.
 Da questi lieti chiostrì
 Fuggirann' hoggi i Mostri:
 Hoggi tutta vedrai
 Pria, che si corchi il Sole,
 Del gran Nettun la gloriosa prole
 Più felice, che mai:
 Hoggi lieti Himenei,
 Hoggi terreni scettri, e sacre verghe
 I tuoi gran Semidei
 Felici renderanno,
 E vedrai' l fin d'ogni tuo antico affanno.
 Beato Mirabello,
 Viui felice, viui
 Che s'hai i Diui nel sen, vita hai da i
 Diui.

CH. **B** Eato Mirabello,
 Viui felice, viui,
 Che s'hai i Diui nel sen, vita hai da i
 Diui.

ATTO



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Planite, Arete, Choro de' Corsari.

D Oppo vent'anni, Arete,
 Torno dolëte ancor à que-
 sti liti,
 Onde partij dolente.
 O de la cara Patria ari-
 soane,

Qual incognito affetto,
 Qual occu'ta virtù ti fà sì cara?
 In te prima à la luce io gli occhi apersi,
 In te mi diede il Cielo
 Con felice Himeneo dolce compagna,
 In te'l Ciel me la tolse e tolse insieme
 Ogni contento. O sempre acerba, e dura
 Rimembranza fatale.

Ar. E' nono duol il rimembrarsi il duolo,
 Valoroso Planite: Or tu resisti,
 Ch' à la virtù verace
 Ogni affetto soggiace.

Provo, Arete, ben io, ch'è medicina

OTTA

F 2

Al

Al duol dar tempo al tempo:
 Ciò, che non può Ragione, il tempo sana.
 Io, che quando partij da questi liti
 Non potea per la doglia
 Del sotterrato mio dolce thesoro
 Soffrir l'aspetto loro, hor sento à l'alma
 La memoria del duolo
 Sola in vece del duolo: Anzi risorta
 Dou'era antica doglia è noua brama
 Di riueder l'unica figlia, ch'io
 Pargoletta fanciulla allhor lasciai
 Al mio caro fratello,
 Che vorrei pur vedere. Vn sol desio
 Mi trasse in questi liti
 Di trouar, e punir i fuggitiui
 Sterea, & Erasto, che riuolti à queste
 Arene esser mi disse il Guerrier Trace:
 Ora nouo desire
 Del fratel, de la figlia
 Mi chiama à noua cura. Ite, soldati,
 Senza sforzi, e tumulti,
 E senza danno alcun di queste genti
 Spiate, se d'Erasto,
 O' di Sterea quì appar vestigio alcuno,
 E se vi dan ne' piè, fermate entrambi,
 E'l Corsaro prigion quì sia frà poco.
 CH. Così pronti faremo.
 P. Arete, v'è con loro, e quì ritorna,
 Che riueder almen doppo tant'anni
 Vogl'io queste pendici
 Dou' hebbi vn tempo i dì lieti, e felici.

A T T O Q V I N T O .

S C E N A S E C O N D A .

Erasto 1. Daralea.

E. S Empre trouar mi puoi; che doue io sono
 La nebbia de' sospiri,
 E'l fiume del mio pianto altrui mi scopre.
 D. Le tue lagrime serba,
 Non le versar inutilmente al vento.
 E. Tanto pianto hò nel seno,
 Che quasi acqua nel mare
 Per versarlo da gli occhi al cor non scema.
 D. O' ch'ei scemerà tosto,
 O' tosto si farà pianto di gioia,
 Con maggior tuo contento.
 Ch'Amor tutto dolcezza,
 E tutto amor senza dolore, è sdegno,
 Quasi troppo dolce esca, il cor annoia,
 E d'amor si fa noia:
 Mà'l pianto amaro è spesso
 Dolce seme al gioire.
 E. Affogherà'l mio pianto
 Col mio amor la mia vita.
 D. Folgora in van lo sdegno,
 Che non s'affoga Amore in mar di pianto.
 La Locusta dal Folpo,
 Et il Folpo dal Congro,

Da la Murena è diuorato il Congro:

„ Così 'l duol da lo sdegno,
 „ E lo sdegno d' Amore è diuorato.

Mà del tuo duol, de l'ira
 De l'amor tuo quãta hà pietate Apistia?

Er. La pietà che non gioua,
 „ E può giouar, è crudeltà, che nuoce
 „ A moribondo cor. Mà sà ben ella
 Vsar pietà, che gioui ad altro Amante.

Da. Altro amate d' Apistia? Ohimè, che sèto?

Er. Vedi che merauiglia. E tu no' l' sai,
 Ch' à la perfida sei,
 Come à la Madriperla il Can marino
 E seguace, e custode, e consigliera?

D. Per Nettuno io ti giuro,
 Che sol te solo Apistia ama, & adora.

E. Et Acrisio non ama?

D. Diè parole ad Acrisio,
 „ Nè sono opre le voci: Anzi la Donna
 „ Quanto fauella più, tanto fa meno.

E. Sollo pur troppo, & à miei danni il prouo.

D. Se tu 'l vero sapesti,
 Lasciato non hauresti il primo foco,
 Per seguir altra fiamma.

E. Io seguir altra fiamma?
 Bè cãgiato è 'l mio amore in altro affetto;
 Mà non in altro amore:
 D' Amor è fatto sdegno.

D. Sdegno? Dunque non sai, che di Cupido
 „ La Vittima di felle esser dè priua,
 „ E di Venere bella i puri angelli
 „ Non hanno fel; Perche viuer non deue

„ In

„ In cor sacro à Cupido ira, e di sdegno.

Er. Non è più questo cor sacro à Cupido,
 E' sacro al mio furore,
 Sacro à le doglie à l'ire,
 E' sacro al mio morire.

Da. Io ti supplico, Erasto,
 Per l'amor, che t' accese un tempo, & arse
 De la tua bella Apistia:

Er. Alto scongiuro!

Da. Che deponga lo sdegno: & à me credi
 Per quãti Numi hà 'l Ciel, e l'aria, e l'òda,
 E la Terra e l' Inferno,
 C' hai tu solo d' Apistia il core, e l' alma.

Er. Et ella altri non ama?

Da. Altri non ama.
 E serberà à te solo,
 Non solo il cor, ch' à te serbato hà sempre;
 Mà le voci, e gli sguardi, e i gesti, e i ceni,
 Ch' à tutt' altri negati
 Saranno à te serbati.

Er. E così pur mi sforzi
 Con dolce violenza à darti fede,
 E d' ogni affanno suo l' anima sgombri?
 Sù nel mar del mio pianto
 Dà la candida schiuma
 De l' intatta mia fede
 Noua madre d' Amor sorga, e produca
 Nel mio cor, nel mio seno
 Con eterno gioire amore eterno.

Da. Qui viene il saggio Elpidio:

Er. A tempo viene.

ATTO QUINTO.

SCENA TERZA.

Elpidio, Megisto, Erasto i. Daralea,
Sterea, Ametro.

E. **O** Megisto, Megisto,
Quanto il furor altrui m'affligge,
turba!

Desti, com'io t'imposi, à Pescatori
Ordine di fermar l'insano Erasto?

Me. Il diedi, e molti van di lui cercando;

Mà vedi, s'io non erro,

Ch'egli à noi viene, e parmi

Riuenuto in se stesso à gli atti, à i gesti!

St. Or ecco con Elpidio Erasto mio;

Qui vo' ritrarmi anch'io.

Er. Padre, e signor doppo i miei lunghi errori,

E doppo hauer in mille guise, e mille

Prouato di sottrarmi

Al giogo del tiranno ingiusto Amore

Per le vie de la vita, e de la morte,

Poiche vuol pur mia sorte

Ch' à la vezzosa Apistia unito io sia,

Con quanta può maggiore

Efficacia il mio core, humil ti prego,

Che'l tuo voler al mio voler si unisca,

Quasi anima informante

A corpe ancor non vno:

Che

Che senza la tua voglia

Io non posso, io non deggio,

Io non voglio hauer voglia. In te è riposto

Il cor e'l voler mio,

E quanto accenni tu, tanto vogl'io.

St. Hor costui non è pazzo.

Mà che parole hà spese? udite, ò Dei,

Le voci de' mortali? O' sordi siete?

El Ripigliarlo io vote a seueramente;

Mà l' rigor del mio petto

Vint' hà'l paterno affetto. Erasto mio;

O quanta gioia soprabbonda à l'anima,

Che, cessato il furore,

Che ne l'onde tetrasse, e dir ti fece,

E far d'insania furibondi segni,

Riconosciuto al fine habbi te stesso.

Apistia tua, che pur è nata anch'ella

De la Nattunia stirpe,

Ch'è del tuo acceso core

Caro e gradito oggetto,

Or con la voglia mia

Cara, e gradita sposa anco ti sia.

Da. O ben felice Apistia! A lei men' volo!

St. Empio, ben io dourei con questo ferro

Aprirti il seno, e trar indi'l mio core

Con finir la tua vita;

Mà Amor non lo consente.

El. O là, che fai che senti?

E chi sei tu, che qui cotanto ardisci?

St. Giusto, Signor, io sono

Da l'empio figlio tuo tradito amante,

E per giustitia hauer à te ricorro.

Hebbe

Hebbe ei da me la vita, & hor vuol darmi,
 Ah! troppo indegno cambio, acerba morte:
 Tant'è, che à lui sia noua sposa unita,
 Quanto à me tor la vita.
 Ei col finger amore,
 Ei col mentir la fede
 De l'acceso mio cor si fè tiranno;
 Per lui solo qui venni
 E in vili panni auuolta, accolta fuè
 Date qual Pescator.
 El. Ben ti conobbi;
 Mà l'habito, e la voce
 Mi poneuano in forse.
 St. In questi liti
 Da noui nodi, onde i marini mostri
 Hauèan l'empio legato io lo slegai:
 E per leuar à tutti voi la tema
 In vece sua legai dentro, la grotta,
 Che qui risponde, i Mostri.
 El. Opra facesti tu degna di lode.
 Ametro, vanne, e vedi
 S'entro son chiusi i Mostri.
 Am. Vado, che sò ben io l'uscio de l' Antro.
 El. Haurai tu, s'egli è ver, di tua virtute
 Il premio anco da noi,
 „ Oltre la gloria, ch'è premio verace
 „ Di verace virtute.
 St. Signor, altro non chiedo, altro non voglio,
 Se non ch' à me si offerui
 Legge, ch'ogn'uno offerua: E s'a me diede
 Il Figlio tuo la fè, di fè non manchi.

Apistia, Elpidio, Erasto i. Sterea.

A. **O** De la patria, o de la stirpe nostra
 Degno capo, e Signor, hora mi disse
 Daralea mia compagna,
 Ch' Erasto tuo per sposo à me concedi:
 Nè sò voce formar nè trouar forma,
 Che per la gratia tua gratie ti renda.
 El. Io pronto sono Apistia,
 A far, ch' Erasto mio venga tuo sposo;
 Mà Costei chiede, ch'egli
 Seco l'amor, seco la fede serbi,
 Et io qui son, per ch'ella resti intatta.
 Ap. Meco, signor, fermò la fede Erasto
 Irretrattabilmente,
 Come del gran Minosse
 La legge vuol, col bacio.
 St. Meco fermò con mille alti scongiuri
 Irretrattabilmente,
 Come d' Amor la legge vuol, la fede.
 El. E tu che dici, Erasto?
 Er. Ad Apistia promisi, à lei col bacio,
 A lei con le parole,
 Anzi col cor ne' baci, e ne le voci
 Diedi pronto la fede, à lei la serbo.
 St. A me dunque la fede, empio, non desti?
 Er. Hoggi sol io te vidi

In habito mentito

Di Pescator, e come tal ti accolse (co,
 Alhor, che qui arriuai. Doppo m'hai sciolo,
 Onde m'hauean legato i ferri Mostre,
 Di che grato ti serbo,
 E serberò mai sempre obliigo eterno;
 Mà nè prima, nè doppo io ti parlai,
 Nè più ti vidi mai.

St. Giusto Signor, se questo ingrato, e reo
 Non hauessi già mai veduto inanti,
 Credi tu, che per lui
 Fatta m'haurei seruente in queste arene?
 Credi tu ch'egli haurebbe,
 Donate à me quest'armi, e queste vesti?

Er. Armi, e vesti io ti diedi? O Dei, che sèto!

St. E questo anco egli nega?
 Mà non vo' de l'amor ch'egli mostrommi,
 Recar proua maggior di questa vaga
 Pescatrice leggiadra. Hoggi pur fosti
 Apistia da costui
 Disprezzata, e scacciata
 Solo per amor mio: no'l ti ramembra?
 Il silenzio t'accusa.
 Mà se non vuoi tu dirlo, haurò ben io
 Di quanto raccontai
 Testimonio verace.
 Epomeno, che teco à questi liti
 Venne, che tutta sà de' nostri amorè
 L'istoria, O mentitore, Ei farà fede
 Con veri detti al vero.

Er. Che Epomeno? Che amorè?

St. Hor, hor venir far allo.

El.

El. Erasto, Erasto,
 Tu figlio unico sei
 De la stessa mia vita assai più caro;
 Mà care hò più di te le leggi, e'l dritto.
 Sai ben, che per le leggi
 Dar può l'amata à caro amante un bacio,
 Mà s'ei manca di fè, perde la vita.

Er. Non dubitar Padre, e Signor, che mai
 Io di fè non mancai St. Vedi che fronte?

El. Io così prego'l ciel che vero sia.
 Entriamo iui nel Tempio: E là verrai
 Tu con l'huomo, che dici: Iui saremo.

ATTO QVINTO.

SCENA QVINTA.

Stereà, Arete, Choro di Corsari.

St. **M**iserà, che far deggio? Erasto ingrato,
 Mà che passo m'hai giunta?
 S'io fò veder, che tu di fè mancasti,
 Perdi la vita: e s'io
 Non fò veder, che tu di fè mancasti,
 Perdo la vita. O stato
 Sopra ogni altro infelice, in cui prouando,
 E non prouando il vero,
 Tradita amante io pero;
 Mà se la tua perfidia altrui non mostro,
 Io sola moro: e, se la mostro altrui,
 Ahi, moriamo ambidui. Che far deggio,
 Mori.

Moribondo Cor mio?
 Debbo morir io sola,
 O' far che meco mora anco' l' mio sole?
 Nò, nò: s'io ti serbai
 Con lo sdegno nel cor, col ferro in mano
 La vita, empio inhumano:
 Se da la prigionia, da ferì Mostrì
 Ti sottrassi, non voglio nò, leuarti
 La vita che ti diedi, e ti serbai,
 Viui, viui, se sai:
 A me tocca' l' morire,
 Nè morirò mai del tuo morir nocente.
 O cielo, O sommi Dei,
 Se d'innocente cor, d'alma tradita
 La sù giungono i preghi.
 Mostrate voi del mio morir la guisa.
 Ar. Sterea, Sterea, Soldati,
 Auanzateui pure arditamente.
 St. Che veggio? O Dei pietosi?
 Venite pur, che ben vi riconosco,
 O schiere di Planite,
 Ecco la fuggitiua: Arete, vieni,
 Se à la vendetta, à la mia morte vieni:
 Ch'io volontaria porgo
 A le catene il braccio, al ferro il capo.
 A. Noi fermarti dobbiamo. St. Eccomi pröta,
 Legatemi, Soldati: A' che si bada?
 CH. Temo di qualche aguato.
 A. Che vuoi temer?
 St. L'aguato è nel mio core,
 Dou'è nascosto à la mia morte Amore.
 A. Conduciamola tosto

Qui

Qui dietro à questo sasso,
 Que. Speco io notai fuor d'ogni calle,
 E ritorniamo à ricercar d'Eraſto.

A T T O Q V I N T O .

S C E N A S E S T A .

Eraſto 2. Fronimo, Choro di Pesca-
 tori. Arete, Choro di Corsari.

E. **O** Come trar potrei
 Da mentita pazzia gusto verace
 Frà questi Pescatori,
 Che mi conoscon tutti, e tutti fanno,
 Io non saprei dir come,
 Il mio foco e' l' mio nome!
 Må, se amor non risueglio in Sterea mia,
 Parmi, ch'ogni piacer cresca il tormento.
 O quanti Pescatori insieme uniti!
 Or fingerò ben io toſto l'insano.
 F. Ben sarete più leſti,
 Senza l'impaccio hauer d'armi, ò tridenti:
 E come egli s'accosta
 Tutti ad un tempo uniti
 Scagliateui à legarlo.
 CH. di Pesc. Eccoci pronti.
 Er.,, Chi vuol celare il mal non si a l'agnète,
 ,, Doue non parla il cor sia muto il labro;
 ,, Ch'è merito il martir, s'egli si tace,
 ,, E la guerra hauer dee chi non vuol pace.
 F. Sù, sù tutti ad un tempo

Cin-

Cingetelo d'intorno. Et. Aita, aita.
 F. Tenetelo pur fermo.
 Ch. P. O fieri colpi:
 Che percossa da pazzo?
 F. Ancor ei fugge. Et. Or piglia
 Tu questo, e tu quest'altro. Aita aita.
 Ar. O quante genti! e che rivolta fanno?
 Mà son tutte senz'armi,
 Ecco frà loro il fuggitino Erasto.
 State pronti, o Soldati,
 Ch'ei da lor fugge, è verso noi sen viene.
 Et. Son pur fuggito al fine.
 Ch. P. Piglia, piglia,
 Trattenetelo, Amici.
 Ar. Or sei pur colto,
 Quando meno il credeui.
 Et. Ah, traditori,
 Haues'io almen in mia difesa l'armi?
 Ch. P. Afferratelo in guisa,
 Che fuggir non ci possa.
 Et. A questo modo? *(fine)*
 Ch. C. Nò fuggirà, ch'è già legato: Andiam.
 Ar. Conducetelo pure oue io commisi.
 Fr. Doue fai tu condurlo? Hà forse dato
 Alcun ordine à te di ciò Megisto?
 A. Erasto è prigion nostro, e fuggituo,
 Onde preso l'habbiamo,
 Et io lo seguo à i Legni nostri, al lito:
 Ft. Ohimè, che sento? A questa guisa dunque
 Ci veniste à tradire? A l'armi, à l'armi
 O Pescatori, à l'armi, al lito, al lito.
 Tu vola, Acrisio, ad auisarne Elpidio.

Ogn'

Ogn'on al lito corri
 Per la più breue, A l'armi, al lito, al lito.
 C. P. A l'armi, à l'armi, al lito, al lito, à l'ar
 A. Fù buò partito: ogn'ù s'è corre al lito, *(mi)*
 Doue non è di noi vestigio alcuno;
 Che dietro à questi Scogli
 Hò nascosto le Fuste, e i Palischermi:
 Passerò in tanto à l'Antro,
 A custodir io stesso i duo prigion,
 Fin che veggia Planite.

A T T O QVINTO.
 S C E N A S E T T I M A

Megisto, Acrisio.

M. **S** Terea qui non si vede,
 E pur disse, che tosto à noi sarebbe:
 Ac. Esser dee forse al tempio,
 Poiche non è à l'albergo il saggio Elpidio:
 Ecco Megisto è ne la sacra foglia.
 Me. Meglio è, che dentro io torni.
 Ac. O Megisto, o Megisto:
 Testo corri ad Elpidio: armata gente
 Hà preso Erasto, e lo conduce al lito,
 Doue corrono armati i Pescatori.
 Me. Ebro costui vaneggia:
 Ch'Erasto è quì nel tempio
 Col Padre, e con Apistia, e Sterea attēde.
 Chi ti disse ch'è preso?
 Ac. Io stesso l'vidi.

Me. Con

Me. Con qual occhi?

Ac. Con questi.

M. Et è ciò vero?

A. Ohime pur troppo è vero.

Me. Erasto è qui nel Tempio.

Ac. Erasto, dico,

E' prigion de Corsari.

M. Quasi ch'io pdo à gli occhi miei la fede,
Per fede dar à la tua lingua: Hor, hora
Vedrollo. Ac. In tanto io volo
A pigliar l'armi, e gir correndo al lito.

Me. Doue sei mentitore? Acrisio vieni,
Ch'Erasto vederai. Doue sei gito
Col tuo bugiardo auiso? Or vedi come
Altrui piace il mentir! Sterea ancor ella,
Che tornar non si vede,
Contro Erasto inuentò sogni, e menzogne:
O secolo fecondo
Di menzogneri: è mondo:

A T T O Q V I N T O.

S C E N A O T T A V A.

Planite, Arete, Choro di Corsari,
Sterea, Erasto 2.

P. **T**anto faceste, Arete? Hauete dunque
Legato e l'uno, e l'altra? E Sterea
porse
Senza pugna, ò contesa,

Vo-

Volontaria, à tuoi nodi

Le man captiue? e per fuggir Erasto

Da chi'l volea pigliar fù da voi preso?

A. Così à punto è seguito. Hor, hor vedrai
Ambo legati i rei, come imponesti.

Pl. Tutto segue conforme à i voti nostri:
E'l Corsaro prigion sie qui condotto?

A. Qui sarà tosto anch'egli.

Pl. Da lui saper vogl'io,
Per certo mio pensier e doue, e come
Sterea predasse.

Ar. Ecco i prigionii appunto.

CH. Venite pure al gran Planite auanti.

Pl. Trahete qui colei. Dimmi tu, ingrata,
Quando da me fuggisti,
Che fuggisti? Il mio amor, onde nodrita
Come figlia t'hauuea? I tanti honori,
Onde sopra ad ogni altro io ti stimai?
O'l commando, c'hauuei
Sopra tutte le genti?

Pensauì, ch'io non ti giungessi mai?

Ingrata, e sconoscente,

Or in proua conosci,

„ Quanto lugga è la man, che regge altrui

„ In giunger chi si fugge:

„ Che ben tosto saprai quanto sia graue

„ In castigar chi falla.

St. Troppo io ben sò, ch'errai,

Non solo in fuggir te, c'hauuea per Padre;

Mà in qst'è pio seguir, ch'è d'altra amate.

„ E sò, che grande error gran pena merita;

Anzi pur vedi, s'io

Cono-

Conosco il fallo mio,
 Che non chiedo mercè, non vò perdono:
 Chiedo in gratia il penar, la morte è dono.
 P. Haurai, non dubitar, quanto mi chiedi.
 Er. Signor è forza ch'io
 Aceusi il fallo mio. Quanto commise
 Costei, per me si fece. Io cagion fui
 De l'error d'ambidui: Cada in me sola
 Giusta de' falli ultrice
 L'ira vendicatrice.
 P. Che amorosa tenzone!
 Amoreggiar con le catene à i bracci,
 Prigion in poter mio
 Osano in sprezzo mio sprezzar le pene?
 Ben pagarete entrambi
 Di tanto error, di tanto ardir il fio.

A T T O Q V I N T O.

S C E N A N O N A.

Choro di Corsari, & Corsaro Prigion
 ne sopraggianti.

CH. **F** Att'è quanto ordinasti:
 E quì'l Prigion Corsaro.

Pl. Ite in disparte,
 E tu quì vieni Arto.

Ar. Eccomi pronto.

Pl. Dimmi, Prigion, s'hai cara

La vita, e non mentir: doue predesti
 La Fanciulla, che teco io presi, e poi
 Hebbi in loco di figlia?
 Prig. Deb non richieder ciò.
 Pl. Non irritarmi.
 Prig. Lascia che resti ascoso
 Ciò, che fin hor fù ascoso.
 „ Sovente si scoperse
 „ A'danno sol di cui l'estorse, il vero.
 Pl. Dì'l vero, e'l danno sia di cui si voglia.
 Prig. Bramerai non sapere
 Ciò, che sapere hor brami: A' me concedi
 „ Sol, ch'io taccia: Non può, chi regge altrui,
 „ Far del silentio altrui gratia minore.
 Pl. Gratia chieder ti pensi, e pena chiedi;
 O' tosto narra, o' tosto
 Quì sia la fiamma, e'l ferro.
 Prig. Il ferro, e'l foco è di rimedio in vece
 „ A chi si viue in pene.
 „ Alma, che'l ben conosce, & hà perduta
 „ La libertà, non cura più la vita.
 Tu meco le minaccie in vano adopri:
 Mà non v'sasti in vano
 Meco la ferità tanti, e tanti anni,
 Dopo che'l mio Destino
 Vie più, che'l tuo valor, prigion mi fece.
 Da quest'ariconosci,
 C'habbia fin hor tacciuto, e c'horà io parli.
 Pl. Dì pur, e t'apparecchia
 A riceuer, conformi
 A la superbia tua, l'ingiurie, e l'onte.
 Prig. Odi tu, e t'apparecchia

*A' riceuer, conformi
A' la tua ferità, dolenti auisi.
Stereà fù da me presa in queste arene:
Mà fin ch'io di valor piena la vidi,
E d'honor, e di gloria, à te celai
Chi fosse. Or che fuggita ella è col drudo,
E macchia il s'agne suo d'infamia eterna,
T' hò col finger desio
Di celarlo, infiammato
Di desio di saperlo. Ella è tua figlia.*

Pl. Sogni desto, e vaneggi.

*Prig. Non sei dunque Planite
Di Mirabello tu? Conosci questo,
Ch'io serbo e serbai sempre
Segno, ch'ella hauea al braccio?*

*El. Ah questo pure
Fù de la moglie mia, ch'io lo conosco,
Benche accorciato in minor giro il veggia.*

*Prig. Che mormori in disparte?
Leggi, leggi per entro, e vedrai tosto
S'io sogno, è s'io vaneggio.*

*Pl. Che veggio? Di Planite
Erotia ion de la Nettunia stirpe.*

Prig. Io poi Sterea la dissi.

*Pl. Troppo disse costui, troppo chiesi io.
Ritornate quest'empio, oue'l toglieste:
E se gli accresca'l duol, l'onta, e lo stratio.*

*Prig. Tu sarai prima satio
Di darmi, ch'io di sofferrir le pene.*

*Pl. O qual turbo d'affetti il sen mi turba,
Arete! di Costei l'età l'affetto,
Ond'io sempre l'amai:*

Questa

*Questa maniglia, e ciò che dentro hà scrit
Mà sopra ogn'altra cosa il saper io, (10;
Ch'ella hà nel braccio dritto vn bel Tridè
Naturalmente impresso, (11
Segno di nostra stirpe, ond'io l'accolsi
Qual figlia, e sospettai che figlia fosse,
Fan, che figlia io la creda, e fanno insieme
Ch'al perdono io mi volga:
Mà'l veder la impudica,
Il veder mi fuggito,
Et hor, ch'à me douria chieder perdono,
Che mi sprezzì, e mi scherna, e morte chie-
I er amor del suo Vago, (da
M'infiamma, e mi rapisce à la vendetta.
Ar. Sia pur de la vendetta il primo colpo
Colpir il fuggiuo,
Che fù cagion del tutto. Il suo languire
Serua d'esèpio, e ancor di pena à l'Altra,
In cui non ti fia tolto à tuo volere
L'vsar pietà, ò rigore: e potrai in tanto
Il Fratello veder, e da lui certo
Saper se in questi liti fù rapita,
Tua figlia, e s'hauea al braccio
La maniglia, che serbi: In questa guisa
Meglio t'accerterai, s'ella è tua figlia.
Pl. Così lodo, e far voglio. Or, Fuggiuo,
Dimmi, del tuo fuggir qual pena chiedi?
Er. Se perduto hò l'affetto
Di Costei, che mi tenne vn tempo in vita,
Caro m'è uscìr di vita:
E vuol l'empia mia sorte,
Ch'io ti chieda, nò sò se in gratia, ò in pena
Del*

Del mio fuggir, la morte.
Pl. *Foiche chiedi'l morir, la morte haurai.*

A T T O Q V I N T O.

S C E N A D E C I M A.

Megisto, Erasto 2. Sterea, Planite, Elpidio, Choro di Pescatori, Arete.

M. **C** *He armata gète è qlla? Ecco frà loro Sterea legata: Or ben poteva Elpidio Attenderla à bell'agio.*

St. *Ingrato Erasto,
Forse t'incresce, ch'io
Proui una sola morte al morir mio?
Che ancor tu morir vuoi,
Perc'habbia in doppia sorte
Nel tuo morir, nel mio morir la morte?*

Er. *Dunque Sterea, tu credi,
Che à me concesso sia
Mirar viuo à morir la vita mia?
Ah, se morir tu dei,
Mentre spirerai tu, spirerò anch'io,
Che lo tuo spirto è'l mio.*

M. *O Dei de l'onde! Ohimè, sogno, ò son desto?
Or non è l'altro iui legato Erasto?
Egli è pur anco quì nel sacro tempio.
Che Mostrii che portentii
Chiamar vò tosto Elpidio: O Dei possenti!*

Pl. *Vezzeggiareni pure*

Coro

*Con la morte vicina Anime ardite,
E l'ira mia schernite.*

Hai tu pronta la scurre? O là, non m'odi?

Ch. C. *Eccola pronta.*

Pl. *Or à colui t'accosta.*

St. *Signor, se vuoi, che'l ferro
M'uccida fà che prima ei me ferisca:
Che s'ei fere colui,
Il duol m'ucciderà prima di lui.*

Er. *Nò, nò, Signor, se vuoi
Ch'opra sia del tuo ferro il mio morire,
Fà me prima ferire,
Che se lei prima fere,
Prima del suo ferir, l'empia ferita
A' me torrà la vita.*

Pl. *Non contendete: ch'io
Per leuarui di tema, (lo,
Che l'uno uccida il ferro, e l'altro il duo-
Farò, ch'entrambi uccida un colpo solo.*

El. *Esser potrebbe forse
L'altro perduto mio caro gemello,
Ch'estinto io mi credei. Non è capace,
Non è capace il cor di tanta gioia.*

Ch. P. *Ecco legato Erasto, ecco i Corsari,
Che in van cercammo al lito.
Allestate i tridenti;*

Lasciate il Prigioniero, inique genti.

Ch. C. *Properete ben voi prima quest'armi.*

El. *Fermate, o Pescatori, ogni tumulto,
Ch'Elpidio ve'l commanda.*

Pl. *Fermateui, Soldati. Elpidio, ei disse?*

El. *Mà voi, perche turbate i liti nostri?*

G

Pl. Ri

Pl. Riconosco la faccia, e la fauella.
 Elpidio, Elpidio, dunque
 Non conosci Planite? Hà forse il tempo
 Inuolato à me stesso
 Me stesso?

El. O Fratel caro,
 O Planite, o Planite,
 Così giungi frà noi doppo tant'anni?
 Fur ti stringo, & abbraccio.

Pl. E pur t'abbraccio anch'io
 Fratel à me, più di me stesso, caro.

El. Mà qual hai tu prigion di nodi auuinto?
 Ohimè, lascia ch'io'l veggia.

Pl. E' un fuggitivo mio, chiamato Erasto.

El. O Nettuno! O' Nettuno!
 Che nome ascolto de che sembiante io miro?
 Erasto mio, benche' l tuo solo aspetto,
 Benche' l mio solo affetto
 Per mio figlio ti mostri,
 Mostrami'l braccio dritto: Ecco'l Tridète.

P. Certo è di nostra stirpe. Or hai tu figli?

El. Dopò che tu partisti, à me son nati
 Duo gemelli: ad entrambi
 Posi d' Erasto il nome: E questo, è l'uno,
 Che smarìj pargoletto, e credei morto.
 O' Figlio, ò caro Figlio!

Er. O mio padre, e Signor, ben saper'io
 Da chi fanciul predommi,
 Che sua preda mi fece in questi liti:
 M'era nota la patria, e non il padre.
 Hor te da le tue voci,
 E da l'affetto mio padre conosco.

El.

El. Sciolgansi questi nodi.

Er. Restino questi nodi,
 Fin che di nodi auuinta è Sterea mia.

El. Sterea! Perche è legata?

Pl. Perche da me fuggissi.
 Mà de la mia fanciulla, Elpidio mio,
 Qual mi dai tu nouella?

El. Il cor mi fere
 Con nouella ferita antica doglia.

Smarrissi in questi liti, (cio,
 E benche hauesse aurea maniglia al bras-

Oue, conforme à l'uso,
 Era'l suo nome, e'l tuo,
 Trouar mai non si puote.

Pl. E' questa forse
 La maniglia, c'haueua?

El. Di Planite
 Erotia son de la Nettunia ilirpe:
 E' dessa appunto, è dessa, onde l'hauesti?

Pl. O Dei del Mar! ò Dei!
 Dūq; Sterea è mia figlia? E quel prigion
 Con cui fuggissi è l'un de' tuoi gemelli?
 Sciogliete, ohime, sciogliete homai quei no

El. Con Erasto fuggissi? Intèdo hor come (di.
 In iscambio fù tolto
 Da lei, da tutti noi

L'un per l'altro gemello,
 Onde nacquer frà noi diuersi errori.

Er. Ciascun me in cambio tolse,
 E mi tratò da pazzo, e quindi io finì
 D'hauer perduto il seno.

El. Io stesso, io stesso

In iscambio ti tolsi. O dolci errori,
 Se nascer poi douean gioie si care!
 M^a come hai tu serbato
 Anco d' Erasto il nome, onde s'aperse
 Doppio à gli errori il varco?

Er. In questa fascia,
 Ch' all' hora mi cingeva, è scritto Erasto;
 Indi Erasto io fui detto.

El. O cara fascia,
 Ben ti conosco. O quanto
 Mi colmi tu di gioia?

St. Signor, io che fin hora
 A le gioie d' Erasto,
 Che son pur gioie mie stordita giacqui
 Io per te solo vna, io per te sciolta,
 Sciolta viuer non voglio
 Senza la gratia tua, senza il perdono.
 Faccia la scusa Amor del fallo mio,
 Mentre m' accuso anch' io.

Pl. Fà la tua scusa Elpidio,
 Fà la tua scusa Erasto,
 Che l' uno, e l' altro io quì per te ritrouo:
 Fò la tua scusa anch' io,
 C' hor non solo ti scopro
 D' affetto, mà d' effetti anco mia figlia.

St. O mio Signor, o Padre,
 Qual gioia proua in riuertirti il petto?
 Padre fosti in affetto,
 Hor di natura ancor padre mi sei,
 E doppiamente caro esser mi dei.

El. Poich' è Sterea d' Erasto,
 Or sia de l' altro Erasto Apistia sposa

Te

Tu v^a tosto, e' l' consola,
 Megisto mio, con questi lieti auisi.
 St. Perdona, Erasto mio,
 Al cor, se di tua fè mostrò timore,
 Ch' egli seguì l' errore
 De l' occhio, ch' un per l' altro è c^abio tolse
 Onde le voci altrui
 Saimò per detti tui.

Er. Que l' occhio s'inganna,
 E non è del delitto à parte il core,
 Colpa non è d' Amore:
 E, mentre de l' error l' error s' incolpa,
 E' souerchio il perdon, se non v' è colpa.

A T T O Q V I N T O.

S C E N A V L T I M A.

Ametro, sopraggiunto à gli altri.

A. **A** Llegrezza, allegrezza,
 Felice Mirabello.
 Signor, come imponesti, entrai ne l' Anero,
 Trouai legati i Mostri,
 Che da sonno profondo al fin svegliati,
 Giurando alti scongiuri
 Per Teti, e per Nettuno
 Lunge da questi liti irsene in bando,
 Nè mai più dar molestia à queste arene,
 Per le vaste del mar campagne ondose,

G 3 DA

Da soprahumana forza,
Cred'io, sciolti, e fuggati
Se ne fuggir volando. O Mirabello,
Mirabello felice.

Allegrezza, allegrezza.

El. Hor bene intendo

E l'oracolo, e'l sogno: Ardente affetto
Tutti i miei cari unisce: e'l pio Nettuno
Hà tutta la sua stirpe in uno accolta:
Hor si, che l'ira sua del tutto è spenta.
Io trouato hò Fratel, Figlio, e Nipote;
Sposi veggio ambo i figli, & ambo sposi
Ne la Nettunia stirpe;
Sciolta la patria mia d'ogni castigo:
Et io non deuo, O Dio sommo, e possente
Riconoscer da te gratie sì grandi?
Si, si, ceder vogl'io la sacra verga
Ad un Erasto mio, lo scettro à l'altro,
E viuer solo al Dio

De l'onde. Voi, Ministri,

Chiamate al voto mio

De' grã Regni del Mar propitio il Nume.

CH. Sac. O debricco de l'ode immesso impero

Monarca glorioso,

O Primo Dio del Mar, Giove secondo,

Che à spauentar il Mondo,

Hai del folgore in vece, il gran Tridente,

Nettuno onnipotente,

Accogli tu pietoso

Del seruo tuo diuoto,

Del consolato Elpidio il core, e'l voto.

P. Anch'io teo, fratel, viuer mi voglio.

Sciogli

Sciogli Arete i prigioni,
Reggi i nostri Soldati, habbiti i legni,
Quanto accols'io ne' Regni di Nettuno.

A gloria di Nettuno

Sponderò supplicante à i sacri altari,
Doue pietà s'impari.

A. Che fauori son questi?

Che gratie mi concedi?

O' gran Planite, ogni mio merito eccedi.

El. Entriamo tutti al Tempio,

Doue i miei cari figli

Habbia lo scettro l'un, l'altro la mitra,

Apistia l'uno, e l'altro Sterea sposi.

E Noi, Planite, insieme

Restiamo sempre à celebrar Nettuno.

» Sol felice è colui,

» Che pronto à i Dei consacra i giorni sui.





CHORO DE'

Sacerdoti.



*V*ando nube di sdegno
 Turba i chiari splendori
 Del sempiterno Regno,
 Piouono sopra Noi le noie, e
 i mali.
 Apprendete pietà quinci,

O mortali.

I Troppo ingiusti errori
 Del senso vaneggiante,
 E l'alma nel peccar troppo costante
 Suegliano à nostri danni
 De gl'immortali Dei l'ire fatali:
 Apprendete pietà quinci, o mortali.

MA' chiuso entro à gli affanni
 Se rinolge il pensier supplice à Dio,
 E con zelo, e con fede

D'ogni

*D'ogni suo fallo rio
 Chiede pentito cor dolce mercede;
 De lo sdegno del Ciel cessan gli strali.
 Apprendete pietà quinci, o mortali.*

IL FINE.

Errori.

Correttioni.

Ne' Fauellatori.

L. 11. giouine	giouane
L. 14. giouane	giouine

Nell'opra .

Car. 26. Ver. 31.	è'l	e'l
Car. 46. Ver. 2.	Non	Er. Non
Car. 48. Ver. 31.	tolta	colta
Car. 67. Ver. 10.	bon	ben
Car. 70. Ver. 29.	disguinse	disgiunse
Car. 71. Ver. 4.	lasciate	lasciati
	4. hauca	hauean
Car. 85. Ver. 31.	Erast o	Erasto
Car. 89. Ver. 31.	de firi	desiri
C. 104. Ver. 30.	fede le	fedele
C. 105. Ver. 2.	na to	nato

Gli errori più leui di parole vnite, ò disgiunte; d'accenti lasciati, ò postiui di souerchio: e di consonanti raddoppiate, o pure ommesse, come

Car. 1. Ver. 4.	gliocchi per gli occhi,
Prol.	cõi per con i
Car. 11. Ver. 3.	ne per nè
Car. 43. Ver. 23.	ne per ne'
Car. 6. Vers. 5.	fià per fia
C. 112. Ver. 30.	felle per fele
Prol. Ver. 53.	inuita per inuitta.

E le ommissioni, ò transpositioni de' Punti, e Come: E le forme di scriuere differenti in alcune voci, come al'hora, auinto, labro, ebro: ò pure al'hora, auuinto, labbro, ebbro, & altri, ch'è solito di scriuere sempre raddoppiati l'Au-
tore, si lasciano al benigno, e discreto Lettore, sapendosi da ciascuno, ch'è fatto hoggimai impossibile il sottraggerfi da simili difetti per entro alle Stampe.

95271

**IN VENETIA.
MDCXXIII.**



Con licenza, e Priuilegi.

**Presso Angelo Saluadori
libraro à San Moise.**

1840



1840

60,001.840

